

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI  
N. 16 - 30 agosto 1977  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## Perché dalla crisi esca non il capitale ma la classe operaia

La «ripresa» d'autunno si apre con due caratteristiche per noi tutt'altro che imprevedibili, ed ora rilevate su scala mondiale dagli stessi borghesi.

La prima è che la macchina produttiva gira, contro tutti i pronostici ufficiali, ansimando e a fatica, e non mostra affatto il vigore che, sia pure in convalescenza, si pretendeva avesse. La seconda si può sintetizzare in due realtà di segno solo apparentemente opposto. Da un lato, tutto ciò che l'opportunismo si era impegnato ad assicurare in dono al capitale è stato ottenuto — come dimostrano i dati ufficiosi sulle aziende con più di 500 dipendenti (e le altre, paradisi della sottoccupazione e del lavoro nero?) —, cioè un maggior numero di ore lavorate non solo grazie alla soppressione di alcune festività e alla lotta contro l'assenteismo, ma anche grazie al ricorso allo straordinario; un minor numero di ore «perdute» in scioperi; un aumento della produttività grazie all'accelerazione dei ritmi, all'intensificazione del lavoro e all'impiego di macchinari più efficienti. Dall'altro lato, tutto ciò che l'opportunismo aveva promesso in cambio alla classe operaia non si è verificato né si verifica: l'occupazione è diminuita, e già si annunzia su vasta scala una sua ulteriore diminuzione, il salario reale è sempre più rosicchiato da un costo della vita che non cessa di salire, la pressione del dispotismo aziendale ed extra-aziendale cresce. Ad una situazione così chiaramente definita nei suoi tratti salienti, è pensabile che esista un rimedio anche solo temporaneo, quando il male non è soltanto «italiano», ma, in varia misura, mondiale? E' certo, al contrario, che nei prossimi mesi le contraddizioni accumulata — e solo nascoste da fattori accessori — esploderanno.

Che a questo corso storico — al quale la classe dominante si prepara, oltre tutto, corazzando sempre più il suo apparato repressivo e poliziesco infiorato di democrazia pluralistica e perfino «diretta» — il proletariato non possa non reagire, non è soltanto il nostro augurio: è, a prescindere dal grado di velocità della reazione operaia, la nostra certezza. Militano a suo favore non solo il fatto brutto del peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori (quando e nei limiti in cui lavorano), ma, soprattutto, il sempre più rapido processo di usura dell'opportunismo politico e sindacale, il crollo vertiginoso dei miti riformistici, il distacco crescente fra la base proletaria e gli «apparati» delle confederazioni e dei partiti «operai» — distacco denunciato non solo dagli episodi attivi di lotta «selvaggia», ma dalla collera sorda e dall'insolenza «passiva» serpeggianti fra i lavoratori, e ben riflesse anche nella crisi del codismo extraparlamentare nelle grandi concentrazioni industriali.

E' questa l'altra faccia dell'autunno; è sulla base di questa realtà di fatto che ci disponiamo a lavorare con rinnovato impegno, nella convinzione profonda che dalla «curva della controrivoluzione» si va risalendo — lentamente, è certo: non siamo qui a suonare le trombe della faciloneria — e per ciò stesso vanno maturando i presupposti non di una «stagione» ma di un ciclo storico caldo. Dal suo inizio noi non ci attendiamo a breve termine ciò che all'impazienza rivoluzionaria «non par vero di annunziare ad ogni svolta della strada: non che si rigenerino come da un bagno salutare i sindacati esistenti, né che la classe sfruttata li riconquisti ai propri interessi di vita e di lotta o, viceversa, li butti all'aria sostituendoli con organizzazioni alternative di difesa; non che nascano dal turbine delle tensioni sociali chissà quali organismi semi-economici e semi-politici, anticipanti gli organi e gli strumenti di una situazione rivoluzionaria dalla quale non temiamo di dire che ancora ci separa un penoso cammi-

no. Non ci aspettiamo né che le grandi masse inquadrato nelle potenti confederazioni d'un tratto si ribellino a un corso disastroso, da esse subito più che condiviso, né che gli organismi periferici o extrasindacali abbiano una vita meno labile dell'attuale o non cedano alle tentazioni «antisindacato per principio» (o, peggio, «anti-partito in generale») favorite dal loro stesso isolamento o importate da correnti spontanee di vario colore, senza che perciò cessiamo di sforzarci di portare la nostra parola di classe e il nostro appoggio alle prime, che sono la grande maggioranza, non meno che ai proletari operanti nei secondi, che sono bensì piccole minoranze, ma spesso le più sane.

Quel che ci attendiamo — e non è poco! — è che dalla e nella lotta di resistenza alla pressione sempre più feroce del capitale e

del suo stato sorga e si cementi un fronte di combattimento fra proletari di ogni categoria, di ogni azienda, di ogni affiliazione ideologica, di ogni nazione, in difesa di interessi vitali per tutti e comuni a tutti, e che parallelamente si rafforzino e guadagnino in influenza l'organo politico di classe, il Partito comunista rivoluzionario mondiale, che non è e non può essere il «Partito di tutti», nella ferma coscienza che le due linee — di ascesa e di organizzazione della classe nella sua lotta contro il fronte unito di borghesia e opportunismo, e di ascesa del partito come forza sintetizzatrice su un piano superiore delle spinte emananti dalla classe — si intrecciano pur senza identificarsi e che, a lungo termine, è la seconda quella risolutiva nel secolare conflitto fra capitale e lavoro.

Dovunque i proletari si battano,

### NELL'INTERNO

- Vertenza dei grandi gruppi: Bagnoli, Lanerossi
- La nuova filosofia post '68
- Retorica attivista o preparazione rivoluzionaria?
- Lenin e la «Pravda»
- Africa: Sul Continente Nero si appuntano le mire delle potenze imperialistiche
- Cronache internazionali: Lo sciopero dei nettoyeurs parigini - Lo sciopero alla Grunwick - Argentina
- Nostri interventi e lotte operaie: All'Anic di Gela - Alla Zambon di Milano - In Valbormida - La ripresa delle lotte dei ferrovieri a Napoli

o mostrino di volersi battere, entro o fuori le organizzazioni economiche ufficiali, spetta a noi lavorare affinché la lotta di difesa si allarghi, si approfondisca, si unifichi, riprenda il filo dei metodi e degli obiettivi di classe, si crei i suoi strumenti sia pure temporanei.  
(continua a pag. 4)

## LA VERTENZA FIAT

### Vista dalla parte del capitale e dalla parte dell'operaio

Di ritorno dalle ferie i proletari Fiat avranno tutto il tempo di assaporare le «conquiste» assicurate loro dal contratto integrativo firmato a luglio. Anzitutto, verificheranno quanto sia vera l'affermazione dei bonzi secondo cui il salario sarebbe difeso dai meccanismi automatici di aumento e dalle 13.500 lire al mese (media 1977-78) ottenute dopo 80-100 ore di sciopero; poi toccheranno con mano quanto valgono gli impegni roboanti su occupazione e investimenti.

I contratti integrativi del '74 prevedevano 100.000 posti di lavoro in più, e tutti sanno la misera fine delle belle promesse: diminuì l'occupazione anche se aumentarono produzione e investimenti; diminuì il salario reale anche se aumentarono i profitti. Questa volta le cose stanno peggio. Agnelli ha parlato di contratto senza aggettivi, né buono né cattivo, ma sa bene in cuor suo che ha tutti i motivi di rallegrarsene. Di fronte a un impegno finanziario di 800 miliardi di investimenti, vi è la promessa formale di assumere 5.000 persone nei prossimi 3 anni e mezzo; ma, significativamente, traspare dall'accordo la reciproca volontà di non parlare più di turnover. In tre anni il settore auto è passato da 140.000 «addetti» a 110.000, con una perdita di 30.000 confronto ai 5.000 promessi in un tempo più o meno simile. Altra considerazione: investimenti per 800 miliardi in 3 anni e mezzo sono meno di quanto la Fiat abbia investito in pari tempo in passato (780 miliardi in tre anni).

Ma tutto questo è ciò che ci interessa di meno e serve solo a dimostrare ai bonzi che, con i loro stessi argomenti, è possibile smascherarli. In realtà la carogna non si svela tanto per la propensione al pasticcio in economia e alle arrampicate sui vetri per dimostrare che si può guidare l'ineluttabile (la legge del profitto), quanto per l'opera reazionaria diretta a coinvolgere il proletariato nel tentativo di salvare il proprio oppressore e i suoi mezzi.

Il fatto è che la carogna è costretta a far pasticci in economia perché già da prima ha imboccato la via della salvaguardia degli interessi del capitale contro la classe operaia. 800 miliardi per 5.000 posti di lavoro dà una composizione organica del capitale di 100 miliardi ogni 625 operai o, se si vuole, di 160 milioni ogni operaio. Ora, am-

mettendo che la Fiat valga 1.800 miliardi come hanno calcolato gli esperti libici durante l'«affare» dell'anno scorso (1.400 miliardi secondo il bilancio, 510 miliardi secondo la Borsa; prendiamo la cifra massima, notando, *en passant*, quale alto concetto del valore abbiano i borghesi) e arrotondando a 200.000 i dipendenti del complesso, si ha una composizione di 9 milioni per operaio; se anche i tecnici di Gheddafi si fossero sbagliati nel valutare la Fiat la metà del suo valore, resta ben fermo che i nuovi investimenti moltiplicano per 10 o per 20 il capitale morto (lavoro passato) che il capitale vivo (forza lavoro presente) riesce a mettere in moto. Si sono mai chiesti i signori sindacalisti che diavolo potrà succedere, in queste condizioni, al saggio di sfruttamento — che è quel che ci interessa, come proletari —, cioè al rapporto tra plusvalore prodotto e salario, cioè al valore della vita (fisica e non) dell'operaio? E se ogni operaio mette in moto, per creare nuovo capitale, 10 o 20 volte più materie prime, impianti, energia, macchine, non è forse logico che possa diminuire il numero complessivo degli operai che producono?

Per il bonzo non è logico affatto. Egli chiede che si accresca in pari tempo investimento e occupazione; in realtà chiede (come se il capitale non conoscesse già quell'unica via) che si aumenti la produttività della forza lavoro senza che a tale aumento corrisponda una liberazione dalla necessità di un tempo di lavoro come l'attuale. Quindi il capitale risponde come ben sappiamo: mantiene l'attuale tempo di lavoro per coloro che hanno lavoro, ma diminuisce la media del tempo di lavoro tra coloro che possono lavorare, aumentando il numero di quelli da tener fuori dal ciclo produttivo. Oppure, nella migliore delle ipotesi, una quota sempre crescente di lavoro vivo viene impiegata in attività inutili (o addirittura nocive) alla specie umana.

Agnelli ha fatto bene i suoi calcoli prima che gli esperti dello OCSE scoprissero che si apriranno tempi duri per l'automobile. Da anni è in atto un piano di diversificazione degli interessi della Fiat; da anni essa investe produttivamente in un senso ben più vasto di come se l'immaginano i bonzi. L'International Holding Fiat non è nata certo negli uffici della Trinità sindacale, ma nel frenetico mondo del capitale

internazionale in cerca di valorizzazione. I marxisti sanno che questa valorizzazione avverrà nella produzione dei mezzi di produzione più che nella sfera dei consumi. La Iveco (veicoli pesanti), la Fiat-Allis (movimento terra), la Teksid (acciai), la grande cantieristica, la finanza internazionale: questa è la Fiat che vi fa discutere per sei mesi su Grottaminarda! E non sono, questi, investimenti produttivi? Forse che gli stabilimenti in Argentina, Libia, Spagna, Russia ecc. non occupano operai? E i cantieri sparsi dall'Africa al Perù, non sono germi di nuove leve proletarie? Macché, la Fiat deve investire in patria. Ecco come, allora, si resta ingabbiati nella logica ferrea del processo di produzione capitalistico. Abbiamo sentito in decine di assemblee il bonzo di turno ripetere che le «nostre» merci devono essere competitive, e i più sprovveduti spingere il discorso a livelli esemplari di chiarezza: le «nostre» automobili costano più di quelle tedesche, figuriamoci poi quando ci faranno concorrenza le fabbriche aperte nei paesi del terzo mondo! Ecco il discorso assumere l'importanza di un programma: Grottaminarda (o Cassino o Valle del Sangro) è importante come perno su cui ruota la Via Nazionale alla Concorrenza, tra le industrie nazionali, tra gli stati e, vero gioiello del nuovo sindacalismo, tra gli operai sia di paesi diversi che di ogni singolo paese. Quindi l'accordo Fiat (e Olivetti, Falk, Piaggio, Indesit) è complementare alla famigerata «Intesa» di gennaio, nella quale si offrirono, senza ritegno, turni nuovi, straordinari, diminuzioni di salario, come pure al piano governativo di lavoro per i giovani, offerti sul mercato del lavoro nero ormai legalizzato (la Fiat, come altre fabbriche, usa già servirsi ampiamente del racket delle braccia, floridissimo a Torino). Forse in nessuna fabbrica come alla Fiat si è martellato sul tema del Mezzogiorno chiamando l'altissimo numero di immigrati ad una falsa solidarietà con i loro compagni del Sud: tu devi rinunciare a difenderti perché tuo fratello abbia un lavoro; devi fare sacrifici perché solo così riusciremo a vincere la concorrenza, ad esportare di più e quindi a debellare la disoccupazione, ecc.

Ma se nel tranello sono caduti tutti i gruppi, che, ormai schierati su un sindacalismo timidamente di sinistra, hanno conosciuto un rapi-

(continua a pag. 8)

## L'ILLUSIONE DI GUARIRE IL CAPITALISMO DAI SUOI MALI

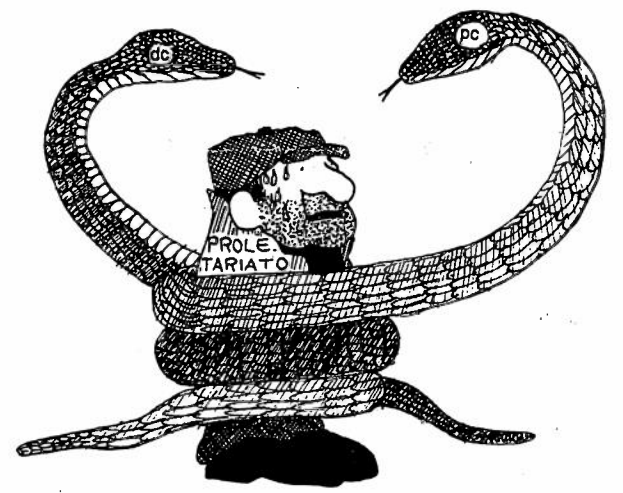
### INFLAZIONE E DISOCCUPAZIONE

Gli sforzi disperati compiuti negli ultimi tempi dai governi dei maggiori paesi industrializzati per cercar di «uscire dalla crisi» dimostrano una volta di più, a giudicare dai risultati deludenti o addirittura nulli conseguiti, l'ingovernabilità di un modo di produzione come quello capitalistico, giunto ormai al limite estremo di saturazione del mercato. Ma chi della classe dominante può anche soltanto osare di unirsi a noi nell'affermarlo, e dichiararsene convinto? Nessuno. Evidentemente perché ciò avrebbe il significato — sia pure soltanto teorico — di una resa senza condizioni all'odiato, acerrimo nemico di sempre: il comunismo!

La percezione pratico-sensibile di questa gigantesca battaglia storica fra il regime sociale dominante e quello che esso stesso alleva nel

gno scorso, ci si è appunto trovati di fronte ai due tumori insorti negli ultimi anni in modo estremamente preoccupante per la salute dell'intero organismo economico e sociale di ogni capitalismo avanzato: disoccupazione ed inflazione. Quale dei due è il più pericoloso e quindi va combattuto per primo? E con quali strumenti di politica economica? Ora, rispondere a simili interrogativi è estremamente difficile, e ancor più raccogliere unanimità di consensi sia all'interno di ciascuna borghesia, sia fra i governi che le rappresentano. Il dialogo perciò diventa un dialogo fra sordi: tutti dicono di proporre cose che vanno nel senso del «bene comune», ma tutti ragionano dall'angolo visuale del proprio, particolare interesse.

La grande America, che, ricca an-



IL COMPROMESSO STORICO

proprio seno, fornisce ai capitalismi nazionali, tuttavia rivali e concorrenti sul piano mercantile, la spinta a «internazionalizzarsi», a far fronte comune. Ma i tentativi di cooperare, prima di tutto, alla ricerca della via da battere per risolvere i problemi sempre più difficili della produzione e del commercio internazionale falliscono uno dopo l'altro, come è provato anche dalle ultime riunioni ad alto livello di Londra (maggio) e Parigi (giugno e agosto). E non certo per mancanza di buona volontà e senso di «solidarietà». Il fatto è che, prima di «cooperare», bisogna «cointendere», ed è qui che casca l'asino. Nessuno ammette i fallimenti registrati, perché è quasi d'obbligo, nella veste ufficiale dei comunicati a conclusione di ogni «vertice», essere rassicuranti o, almeno, non allarmistici. Ma alla faccia ufficiale si contrappone quella officiosa dei colloqui a porte chiuse fra i Grandi, e il loro esito lo si conosce solo attraverso i fatti e a distanza di tempo. Sono questi fatti che dovrebbero provare i buoni propositi di accordo, soprattutto intorno ai problemi fondamentali sul tappeto, a cominciare da quelli che per l'immediato danno i maggiori grattacapi, come l'inflazione e la disoccupazione collegate all'incerto procedere degli indici della produzione e del commercio: e l'accordo, ahimé, non esiste.

Questi problemi ogni stato capitalista se li trova dinanzi ogni giorno in casa propria, e si accorge che nemmeno una loro parziale soluzione può essere trovata nell'ambito dei confini nazionali. Di qui lo sforzo di affrontarli in sede internazionale, e l'infittirsi degli incontri in questa o quella metropoli.

Nel vertice di Parigi del giu-

che di «teste d'uovo» e premi Nobel per l'economia, dovrebbe sapere meglio di qualunque altro paese che pesci prendere, non ha certo mostrato un volto sicuro o fornito una chiara linea da seguire: tutt'altro. L'amministrazione Ford la pensava in un modo, quella Carter la pensa in un altro e, nell'altalena dei presidenti e relativi consiglieri nell'additare ora l'uno ed ora l'altro dei mali sopra ricordati come il peggiore, non si è mai capito quale si temesse di più.

Non si tratta qui di stabilire quale delle amministrazioni fosse o sia più fedele al pensiero economico tradizionale di tipo liberistico — per cui vale la tesi che il capitalismo è un sistema «armonico», capace di risolvere da sé le contraddizioni che periodicamente lo allontanano dalle condizioni di equilibrio, e ciò grazie al semplice, libero operare delle forze di mercato —, oppure alla teoria keynesiana che in questo dopoguerra ha influenzato un po' dovunque e soprattutto negli Stati Uniti gli studiosi di economia borghese; teoria che nega la suddetta armonicità, ma assicura che il pieno impiego delle risorse — capitale e lavoro — è egualmente raggiungibile grazie all'intervento della forza esterna dello stato, con il suo potere di creare una domanda aggiuntiva netta, dilatando la spesa pubblica anche a costo di generare, se necessario, un disavanzo. Il fatto è che nel più recente pensiero economico borghese è andata maturando l'idea che nessuna delle due teorie economiche sia più meritevole della fiducia di un tempo, quando la loro applicazione pratica come azione di governo sembrava corrispondere alle attese — per cui, stan-

(continua a pag. 2)

VERTENZE DEI GRANDI GRUPPI

Investimenti produttivi uguale a «licenziamenti produttivi»

E' da molte settimane che una ridda confusa di voci e controvoce solleva un polverone sulla situazione e le prospettive di Bagnoli e Gioia Tauro. In particolare, a cavallo dello sciopero indetto dalle Confederazioni tricolori per l'8 luglio e culminato nella manifestazione di Reggio, non è passato giorno senza articoli, affermazioni, smentite, in cui in particolare «La Repubblica» si è distinta per «l'alacrità» nell'affumicare l'affaire siderurgico. Tuttavia, al di sotto della cortina fumogena si possono individuare alcuni punti fermi che vengono, d'altronde, ben chiariti da vari documenti ufficiali come il rapporto del Comitato tecnico-consulativo per la siderurgia dell'IRI e i documenti Italsider presentati agli incontri per la vertenza aziendale con l'FLM.

In essi si parte dall'osservazione fondamentale che in Italia c'è sovrapproduzione di acciaio rispetto al mercato interno e alle possibilità reali di esportazione, e in modo tale che per ancora un decennio e più ci si troverà in sovrapproduzione con i soli investimenti già iniziati o programmati. Infatti nel 1976, a fronte di una potenzialità produttiva di 30 milioni tonn. anno (m.t.a.), sta una produzione effettiva di 23,5 m.t.a., di cui 21 vendute all'interno e 2,5 all'estero, con una notevole flessione delle esportazioni rispetto alla « punta » del '73: quasi 5 m.t.a. Le previsioni sono per produzioni di 30,5-31,5 m.t.a. nell'80, di cui 25-26 m.t.a. per l'interno e 4,5-6,5 per l'estero, valori che rappresenterebbero massimi storici, tanto più difficili da realizzare data la concorrenza durissima su un mercato che cresce con molta lentezza, e tanto più ridicoli perché se ne prevede una... riduzione nell'85 a 3 m.t.a.

D'altronde, si lamentano i padroni, il settore degli acciai normali è, in parte, tecnicamente arretrato (quindi non competitivo sui mercati mondiali), mentre quello degli acciai speciali è troppo polverizzato e scoordinato. Quest'ultima constatazione, insieme ad un programma di ristrutturazione (cioè investimenti e licenziamenti), era già stata fatta dalla Fiat in un documento trasmesso al governo il 21-4.

Qual è, allora, il piano dei padroni italiani?

Nel settore degli acciai normali occorre non aumentare la capacità produttiva, diminuire la produzione di lamiere grosse e lamierini a freddo per spostarsi verso i laminati lunghi, e, soprattutto, ammodernare gli impianti. In quello degli acciai speciali, coordinare le iniziative pubbliche e private, in particolare con l'ammodernamento di Piombino. In entrambi i casi occorrono massicci investimenti cui contribuiranno lo Stato e la CEE, (che il 9 luglio ha già firmato un accordo di finanziamento per Piombino e Dalmine di 45 miliardi). Però...

Però ci sono delle condizioni da rispettare o meglio da far rispettare agli operai: — mobilità assoluta sugli impianti, — non conflittualità, — lotta all'assenteismo, — flessibilità nei turni e nello straordinario, — aumento del tempo e dei carichi di lavoro, — riduzione dell'occupazione.

Tutte condizioni che i padroni sperano di soddisfare con l'aiuto del sindacato, che hanno esplicitamente invitato a lavorare in tal senso. Per Bagnoli, in particolare, si prevedono (entro il '79-'80) la costruzione di due colate continue in parziale sostituzione dell'attuale laminazione, e il rinnovamento del treno vergella (il tondino), con una spesa prevista di 150 miliardi ed una riduzione del personale di 1500-2000 unità, dato che le colate continue significano un più elevato livello di automazione e una drastica riduzione nel numero delle operazioni (quindi degli operatori); se a ciò si aggiunge il risparmio di energia, si comprende come i padroni addebitino a tale reparto la perdita di competitività della fabbrica.

Ma, per fare questa ristrutturazione, occorre spazio; occorre dunque sbancare la collina di Posillipo; se il piano regolatore lo permetterà, bene; altrimenti occorrerà chiudere del tutto Bagnoli o spostare lo stabilimento altrove. Ma

queste ultime prospettive vengono giudicate, nei documenti ufficiali, ben difficilmente attuabili: la prima perché provocherebbe un putiferio immediato a livello operaio (si calcola che 25mila famiglie campino attorno allo stabilimento di Bagnoli), la seconda perché un nuovo stabilimento che sia economico dovrebbe produrre almeno 6 m.t.a. (4 più di Bagnoli), troppe nella crisi attuale e anche troppo costose: quasi 4mila miliardi.

Gioia Tauro in tutto ciò viene considerata praticamente inattuabile e probabilmente da sostituire con fumose iniziative « non siderurgiche », non meglio specificate.

\* \* \*

Fin qui i padroni.

Per noi comunisti, l'affaire siderurgico non è un fulmine a ciel sereno. Da oltre dieci anni è in atto una ristrutturazione mondiale del settore, da quando, cioè, finito il periodo del boom, è iniziata in modo strisciante una recessione mondiale. Tutti i principali paesi capitalistici hanno iniziato programmi di ammodernamento del settore siderurgico con forti investimenti e massicci licenziamenti.

USA e Giappone, attraverso ammodernamenti tecnologici e soprattutto politiche di dumping e protezionismo, invadono i mercati europei. Lo dimostra la regolare e continua diminuzione del saldo export-import da 20,4 m.t.a. nel '74 a 6,5 m.t.a. nel '76 e della produzione stessa che nei primi cinque mesi del '77 è stata di 53,7 m.t.a. contro i 65,9 dello stesso periodo del '74.

Gli europei tendono verso misure analoghe: più elevati prezzi interni per vendere sottocosto all'estero; protezionismo nei confronti sia dei capitalismi più forti, sia dei cosiddetti paesi emergenti, (un esempio è l'Inghilterra che l'anno scorso ha imposto una sovrattassa sull'acciaio spagnolo e quest'anno su quello giapponese) e infine ristrutturazione.

In Inghilterra, dal '71, sono in atto, con l'aiuto dello stato, investimenti per 4500 miliardi in dieci anni con 50mila licenziamenti entro l'80; quest'anno la sola British Steel Corporation riceverà 75 miliardi di sovvenzioni governative e, grazie a un accordo con le Trade Unions, licenzierà 35mila operai. In Francia, dal '66 si sono spesi 1200 miliardi, e per quest'anno sono in atto 600 miliardi di investimenti, mentre nei prossimi tre anni si prevedono 16 mila licenziamenti. Intanto alla Hoogovens (Olanda), alla Hoesch e alla Klockner (Germania), alla Sacilor Sollac e alla Usinor (Francia) decine di migliaia di lavoratori sono a cassa integrazione.

Costretti dalla sovrapproduzione mondiale ad una lotta sempre più serrata per la spartizione dei mercati, i vari imperialismi tentano in ogni modo di abbassare il costo dei loro prodotti, e la strada maestra è quella di investire in macchinari sempre più produttivi e quindi ridurre la quota di lavoro per unità di prodotto.

Il bonzume sindacale che chiede « investimenti produttivi » chiede in realtà... « licenziamenti produttivi ».

\* \* \*

Nel caso di Bagnoli la politica del capitalismo e dei suoi reggicoda sindacali è chiarissima: facendo balenare la possibilità di una smobilizzazione dello stabilimento o di un suo spostamento, indirizzare la lotta operaia contro questi progetti che gli stessi capitalisti ritengono, come abbiamo visto, inattuabili o comunque molto onerosi, e presentare come una vittoria un cambiamento del piano regolatore e la ristrutturazione di Bagnoli.

In questo modo i 1550-2 mila licenziamenti entro il '79-'80 saranno presentati come una vittoria; probabilmente si cercherà di diradarli nel tempo usando il blocco del turn-over (2-300 posti l'anno) e la cassa integrazione e agitando infine la prospettiva di posti di lavoro sostitutivi.

La « Repubblica » parla di uno stabilimento per auto-spyder a Pomigliano d'Arco. Tali posti, tuttavia, al massimo mille, possono essere ottenuti, sostiene l'Alfa Romeo,

LANERROSSI

A buon intenditor poche parole

Il 22 luglio, in una « assemblea aperta » alla Lanerrossi di Schio, si è potuto assistere a un saggio della politica seguita dal sindacato nelle vertenze dei grandi gruppi, che, se non fosse così disastroso per gli operai, potrebbe addirittura essere definito umoristico da chi conosce la storia delle « grandi vittorie » finora ottenute.

L'atto primo della farsa si celebra qualche giorno prima, in assemblee dove i sindacalisti reclamano che la quota sindacale aumenti venendo calcolata, oltre che sulla paga base, anche sulla contingenza: di fronte alle vivaci reazioni degli operai che si sentono turlupinati una volta di più, e osano, con piena ragione, contestare i servizi dei bonzi, questi sbraitano contro gli « ingrati », ma senza nulla ottenere, salvo il rifiuto della delega da parte di molti. Non neghiamo che in questo tipo di reazione una certa parte abbia il qualunquismo di alcuni, e non ci illudiamo che il rifiuto della delega in questa forma sia indice di vera presa di coscienza, ma in tale reazione rabbiosa è tutto il disgusto degli operai per organizzazioni che non sentono più come proprie, ed è certo che, comunque, laddove questi atteggiamenti sconfinano nello scetticismo e nell'individuale alzata di spalle, ciò si deve in tutto e per tutto alla demoralizzante pratica sindacale di questi anni. Nelle bocche dei bonzi della triplice, il principio profondamente giusto che i proletari devono sostenere le loro organizzazioni di lotta ha un solo significato: *faccia tosta!*

Ma veniamo all'atto principale della farsa, cioè all'assemblea aperta. Evidentemente scornati per la scarsa considerazione ricevuta nell'ultimo incontro con le dirigenze ENI e TESCON e disorientati per aver fatto la figura dei pulcini di fronte allo scaricabarile attuato da queste in concomitanza con le lotte interne ai « gruppi di potere pubblico » tanto pubblicizzate dalla stampa, gli scagnozzi sindacali decidono di mettere la testa nel sacco e, consi che la loro ben nota « responsabilità » verso le vicende della baracca nazionale impone di far trangugiare agli operai l'ennesimo amaro boccone, non trovano di meglio che scoraggiare e disorientare gli operai. Infatti, la tiritera del pezzo grosso di turno si riduce a voli retorici sull'andamento disastroso della vertenza, sulla drammaticità della situazione del tessile, sulla malvagità della controparte. Conclusione? Il padronato rifiuta di darci le 15.000 lire di aumento, di aumentare le categorie, di portare a termine il piano di investimenti già progettato, di mantenere i livelli occupazionali del '72 (7000 operai); anzi, addirittura di mantenere gli attuali (5000); non solo,

ma dopo le ferie comincerà la cassa integrazione!

Ma misere vertenze dei grandi gruppi! Ma sarà proprio vero, come affermano i bonzi, che i gruppi pubblici sono diventati così intolleranti e sordi alle richieste sindacali? Un momento, signori! E della lotta, non ve ne siete forse scordati, in tutti questi anni? Non è la tracotanza padronale un risultato diretto del vostro servilismo? Ma sarà poi vero che l'ENI e la TESCON non rispettano gli accordi? La realtà, cari signori, è un'altra, cioè che, una « grande vittoria » dopo l'altra, gli operai della Lanerrossi sono diminuiti da 12.000 nel '58 a 7000 nel '72 e a 5000 oggi, e non perché il gruppo non abbia rispettato gli accordi, ma perché ha applicato fedelmente, su un terreno spianato dalla vostra rinuncia alla lotta di classe, tutte le concessioni innumerevoli che voi, sulla pelle degli operai, avete « responsabilmente » fatto!

Non avete forse accettato la ristrutturazione degli anni '60 come state accettando quella degli anni '70? Vogliamo vedere insieme qualche tappa di questa svendita completa degli interessi operai? Nel '72, il contratto a cui tanto vi appellate e a cui l'impresa non avrebbe mantenuto fede, non prevedeva forse « la disponibilità della mobilità del personale... da uno stabilimento all'altro, nonché eventuali modifiche produttive e tecnologiche », e al paragrafo 6, « la possibilità della soluzione del problema di una maggior utilizzazione degli impianti »? Non iniziava affermando che il mercato « condiziona in termini oggettivi la possibilità di consolidamento e di sviluppo... dei posti di lavoro »? Non era il contratto del '72 una « grande vittoria » come quello del '75, che ribadiva gli stessi principi e appoggiava tacitamente il piano TESCON da voi più volte caldeggiato, e che ha condotto a sensibili aumenti dei ritmi e dei carichi di lavoro, a un aumento anche maggiore della mobilità, e infine alla riduzione ulteriore degli occupati fino agli attuali 5000? E siete o non siete voi, quelli che reclamate i « giusti sacrifici » e la « mobilità » a livello nazionale? Siete o non siete voi che chiedete gli investimenti del cui uso antioperaio proprio la Lanerrossi, con i suoi giganteschi stabilimenti nuovi, è un esempio? Suvvia, signori, perché fingere di meravigliarsi se gli occupati diminuiranno ancora, e che i padroni non rispettino gli accordi? E' o no la logica del... mercato e dell'economia nazionale?

Agli operai contrapporre alla logica del profitto e del mercato quella degli interessi autonomi della classe operaia. Da voi bonzi, non lo pretendiamo; ma, almeno, non cadete nel ridicolo!

Agli operai contrapporre alla logica del profitto e del mercato quella degli interessi autonomi della classe operaia. Da voi bonzi, non lo pretendiamo; ma, almeno, non cadete nel ridicolo!

ma dopo le ferie comincerà la cassa integrazione!

Ma misere vertenze dei grandi gruppi! Ma sarà proprio vero, come affermano i bonzi, che i gruppi pubblici sono diventati così intolleranti e sordi alle richieste sindacali? Un momento, signori! E della lotta, non ve ne siete forse scordati, in tutti questi anni? Non è la tracotanza padronale un risultato diretto del vostro servilismo? Ma sarà poi vero che l'ENI e la TESCON non rispettano gli accordi? La realtà, cari signori, è un'altra, cioè che, una « grande vittoria » dopo l'altra, gli operai della Lanerrossi sono diminuiti da 12.000 nel '58 a 7000 nel '72 e a 5000 oggi, e non perché il gruppo non abbia rispettato gli accordi, ma perché ha applicato fedelmente, su un terreno spianato dalla vostra rinuncia alla lotta di classe, tutte le concessioni innumerevoli che voi, sulla pelle degli operai, avete « responsabilmente » fatto!

Non avete forse accettato la ristrutturazione degli anni '60 come state accettando quella degli anni '70? Vogliamo vedere insieme qualche tappa di questa svendita completa degli interessi operai? Nel '72, il contratto a cui tanto vi appellate e a cui l'impresa non avrebbe mantenuto fede, non prevedeva forse « la disponibilità della mobilità del personale... da uno stabilimento all'altro, nonché eventuali modifiche produttive e tecnologiche », e al paragrafo 6, « la possibilità della soluzione del problema di una maggior utilizzazione degli impianti »? Non iniziava affermando che il mercato « condiziona in termini oggettivi la possibilità di consolidamento e di sviluppo... dei posti di lavoro »? Non era il contratto del '72 una « grande vittoria » come quello del '75, che ribadiva gli stessi principi e appoggiava tacitamente il piano TESCON da voi più volte caldeggiato, e che ha condotto a sensibili aumenti dei ritmi e dei carichi di lavoro, a un aumento anche maggiore della mobilità, e infine alla riduzione ulteriore degli occupati fino agli attuali 5000? E siete o non siete voi, quelli che reclamate i « giusti sacrifici » e la « mobilità » a livello nazionale? Siete o non siete voi che chiedete gli investimenti del cui uso antioperaio proprio la Lanerrossi, con i suoi giganteschi stabilimenti nuovi, è un esempio? Suvvia, signori, perché fingere di meravigliarsi se gli occupati diminuiranno ancora, e che i padroni non rispettino gli accordi? E' o no la logica del... mercato e dell'economia nazionale?

Agli operai contrapporre alla logica del profitto e del mercato quella degli interessi autonomi della classe operaia. Da voi bonzi, non lo pretendiamo; ma, almeno, non cadete nel ridicolo!

bilitazione della « pubblica opinione » per risolvere la questione Italsider; gli operai sono così ridotti al rango di cittadini, a componenti di un movimento d'opinione e non di classe; è un tentativo di annacquamento degli interessi operai nella palude dell'interclassismo, dove sarebbero aggocciati al carro della borghesia. Non a caso il sindacato tenta anche di spuntare l'arma operaia dello sciopero proponendo scioperi su obiettivi fumosi (occupazione e sviluppo del mezzogiorno, controllo degli investimenti, riorganizzazione del lavoro, ecc.) o che addirittura esprimono interessi della borghesia. In tale situazione gli operai si rifiutano di scendere in lotta e disertano gli scioperi. Ma, come ha sostenuto in un volantino il nostro Gruppo di Fabbrica, occorre uscire da uno stato passivo di resistenza, contrapporsi all'offensiva padronale e organizzarsi sulla base degli interessi di classe:

- No alla politica dei sacrifici;
- No alla collaborazione delle classi;
- Difendiamo con la lotta estesa e generalizzata il salario e il posto di lavoro indipendentemente dai profitti dei padroni;
- Chiediamo la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario;
- No alla straordinario e alla mobilità;
- Salario garantito per i disoccupati!

L'illusione di guarire il capitalismo

do così le cose, è lecito concludere che alle corde non è solo l'economia del capitale ma la sua stessa teoria con le sue pretese di analisi scientifica: il keynesianismo che aveva messo in crisi il liberalismo economico è a sua volta in crisi. E allora? A quale Dio rivolgersi, per superare il nuovo e ancor più ingarbugliato '29?

Vuole, infatti la teoria keynesiana, che i due corni del dilemma inflazione-disoccupazione si escludano a vicenda o, quanto meno, che ad un aumento del tasso di inflazione debba corrispondere una caduta del tasso di disoccupazione. Ma i fatti recenti non sembrano più dar ragione alla dottrina che aveva infervorato i borghesucci al punto che dichiararsi « keynesiani » era come mettersi un fiore all'occhiello, cioè presentarsi al tempo stesso come avversari del capitalismo brutto dei tempi antichi e partigiani del capitalismo bello, « dal volto umano », dei tempi moderni: nemici, comunque, in ambo i casi, dell'« impossibile comunismo ». E' quindi comprensibile lo smarrimento di tutti quei bravi dottori nel sentirsi dire che la loro bottrina non solo non spiega i fatti, ma ne è contraddetta. Il Corriere della Sera del 24-6, in una corrispondenza da New York, a proposito della riunione ministeriale dell'OCSE a Parigi, scriveva: « Il punto chiave da risolvere rimane il dilemma inflazione-disoccupazione. Si tratta di un dilemma che si pone contemporaneamente sul piano dell'analisi teorica e su quello dell'azione pratica. L'economia occidentale è entrata infatti in una fase nuova che si può definire "post-keynesiana". La crisi che dal 1973 ha travagliato sia pure in proporzioni diverse tutti i paesi del mondo capitalistico nelle sue tre fasi (prima di inflazione galoppante, poi di recessione severa, e adesso di "ripresa lenta" minacciata da un intreccio di spinte recessive e di spinte inflazionistiche) sfugge alle diagnosi tradizionali e non si presta alle terapie del passato ». E non basta. Dopo aver detto che scopo del vertice parigino era la ricerca di una « coordinazione economica » per condurre una « battaglia su due fronti », cioè contemporaneamente contro l'inflazione e la disoccupazione, il corrispondente ricordava quella che egli stesso definiva la frase-chiave del comunicato finale del vertice di Londra del maggio precedente: « L'inflazione non riduce la disoccupazione ma, al contrario, ne costituisce una delle cause maggiori ».

A questo punto, viene da chiedersi: in base a quale premessa teorica gli americani proporranno adesso la loro brava « battaglia su due fronti »? La domanda è destinata a non ottenere risposta almeno finché... un nuovo Keynes non venga a teorizzare una più moderna analisi economica che faccia propri i misteriosi provvedimenti tenuti in segreto da Carter nella sua veste di novello Roosevelt. Ma intanto Carter non disarma, e prosegue impertentito nelle sue pressioni sui partners-rivali d'Europa e sul Giappone per convincerli con mezzi tutt'altro che teorici della bontà delle sue proposte. La sua « strategia » si fonda sulla cosiddetta tesi — o meglio teoria — delle tre locomotive, la stessa che — sempre citando il Corriere — gli Stati Uniti « avevano originariamente varato l'anno scorso e successivamente accantonato ». Con essa, in parole povere, si vorrebbe dare un colpo di acceleratore alla ripresa economica, che, in un primo tempo, aveva fatto temere una ricaduta in una più profonda recessione a causa della vivacità con cui era cominciata, poi, essendosi fatta più cauta, ha finito per impensierire in senso opposto i rappresentanti della grande industria. Da questi umori cangianti a seconda delle prospettive lasciate intravedere dagli indicatori economici, nascono gli alti e bassi della politica economica. Con l'ultima impostazione di maggiore dinamicità data ad essa ci si attende che, una volta in moto le locomotive di America, Germania e Giappone, tutte le altre economie, come altrettanti vagoni da esse trainati, riprendano a correre più veloci e si irrobustiscano. Durante la corsa, poi — nessuno lo dice, ma sembra di capire fra le righe —, si dovrebbe assistere a un ulteriore miracolo: tutta la serie di squilibri da cui

sono afflitti i paesi capitalistici a qualunque gruppo appartengano — sviluppati, in via di sviluppo, magari dell'Est — si attenuerebbero gradatamente fino a scomparire. Come si vede, una specie di libro dei sogni, anche se non dotato della carica di suggestione che si dice abbiano le vedute di politica estera del « popolare » presidente americano — vedute che, comunque, nemmeno gli stanno fruttando molto, a giudicare dalle « nuove prospettive » in Medio Oriente. Non si creda però che le ultime proposte americane in materia economica manchino del tutto di « calore ». E' vero che non sono note al pubblico né le fredde ragioni teoriche che le ispirano, né la loro « marca », ma, quanto a « generosità » e ad « altruismo », non ci si può proprio lamentare. Infatti, gli Stati Uniti sostengono che, a correre i maggiori rischi derivanti da un'accelerazione dell'economia, sarebbero proprio loro, e questo a causa del disavanzo-record della bilancia commerciale che, previsto in 25 miliardi di dollari a fine '77, si è già confermato di circa la metà nel primo semestre con i gravi riflessi oggettivi e psicologici che ciò può avere ed ha sul corso dell'inflazione interna e del deprezzamento della moneta all'estero.

Finora, tuttavia, questi ed altri « argomenti » più o meno suggestivi non sono riusciti a smuovere dalle loro posizioni Germania e Giappone, pure avendo dalla loro le adesioni di paesi che, come per esempio l'Italia, avrebbero da guadagnare da una maggiore domanda estera. Tedeschi e giapponesi hanno fatto, come si dice, orecchie da mercante sia nella riunione di giugno a Parigi, il cui tema specifico era proprio quello dell'auspicata « coordinazione economica », sia in quella del 6 agosto, e ancor meno hanno fruttato gli incontri bilaterali Carter-Schmidt della metà luglio a Washington, dedicati ad altre questioni spinose come il confronto dollaro-marco e la fornitura di impianti per la produzione elettronucleare.

La Germania in particolar modo è attestata su posizioni di « prudenza » e mostra finora scarso interesse a seguire un'altra politica economica, pur non essendo certo soddisfatta della situazione in cui si trova e che vede bensì un forte attivo della bilancia dei pagamenti e una pingue riserva valutaria, ma senza sbocchi né all'interno, dove potrebbero allentare l'alto tasso di disoccupazione ora esistente, né all'esterno. Finché la classe operaia è tenuta sotto controllo e non dà segni di impazienza, la Germania preferisce infatti tenersi il punto di vantaggio del minor tasso di inflazione raggiunto e non correre il rischio di perderlo se la macchina produttiva, come vorrebbero gli americani, si scaldasse di più.

D'altra parte, è assai difficile che gli americani accettino di continuare ad essere i soli a « tirare » pagando un nuovo prezzo oltre quello già pagato in termini di aumento sia dell'inflazione, che della svalutazione (per ora solo di fatto) del dollaro — per giunta poco gradita alla Germania, il cui marco è così sottoposto per altra via a pressioni rivalutative con tutto quel che ne segue nel campo dei rapporti commerciali.

Gira e rigira, il mondo più prospero e ricco è in un vicolo cieco. Figurarsi poi i paesi minori come l'Italia, dove Andreotti ha un bel-intonare le trombe dell'ottimismo, quando tutti gli « indicatori economici » annunciano per l'autunno un peggioramento della situazione, in specie per quanto riguarda i posti di lavoro. E come ciechi brancolano i più « illuminati » reggitori e suggeritori del mondo capitalistico, eternamente illusi di riuscire a trovare il bandolo dell'ingarbugliata matassa e condannati a non saper più a che santo votarsi anche solo per capire l'origine del mistero dell'inflazione galoppante (quella strisciante faceva piacere, a lor signori!) da un lato e della crescente disoccupazione operaia e... del povero capitale dall'altro. A chi non vuole e non può convincersi della propria impotenza a dominare le forze produttive nel quadro degli attuali rapporti di produzione, non resta che illudersi che un giorno o l'altro una ricetta miracolosa la si debba pur trovare. Campa cavallo, diciamo noi!

La nuova filosofia post '68

# Povera, nuda e anche senza lume

Poiché se ne fa un gran parlare, diamo un ragguaglio molto sommario, e senza la pretesa di andare al fondo di tutti i problemi, delle posizioni dei «nuovi filosofi» francesi, come sono emerse da articoli e interviste della stampa (in particolare, dall'intervista di Colletti a Glucksmann e Lévy, in «L'Espresso», 24 luglio).

Va dato atto ai «nuovi filosofi» di prendere una netta posizione contro il marxismo (e tutto quello che oggi passa sotto tale etichetta), scandalizzando l'attuale benspensante di sinistra che lo «corregge», «modifica», «pone in discussione», ma non osa ancora negarlo. Che la traiettoria dei «nuovi filosofi», partiti anch'essi dall'idea dell'arricchimento del marxismo, sia il destino di tutta la «sinistra» ufficiale? Niente di più facile, con i tempi che si avvicinano e con l'«eurocomunismo» che getta zavorre già «marxiste» ad ogni piè sospinto.

La scoperta dei nuovi filosofi riguardo alla teoria marxista è che la repressione russa attuale discende dai suoi stessi principi. L'esistenza del gulag è «profondamente legata ad un pensiero che pone come progetto di società l'idea di una società senza classi» (Lévy).

Dunque, esclama Lévy, dai fatti di Ungheria e dal gulag non si esce con una aggiunta di democrazia al «marxismo», come pretendono Colletti e Berlinguer, ma gettando a mare il marxismo e ogni pretesa di «progettare» (giacché la filosofia progetta e nega la possibilità di dedurre dai fatti storico-sociali una prassi rivoluzionaria) una società senza classi. Chi questo fa, pretende di dimostrare ancora Lévy, si erge a Nuovo Potere Assoluto, e va combattuto. Naturalmente, non stiamo a dimostrare che i «progetti» di Berlinguer e Breznev sono ben altri da quelli di Marx.

Al filosofo Colletti, che si danna perché il «marxismo» non si agita per correggersi dalle impurità, ma anzi «dorme il sonno del giusto» (1), i Lévy e i Glucksmann rispondono: era tutto segnato nella teoria di Marx con la sua pretesa di introdurre una società senza classi partendo dallo Stato. Ma chi ha il potere se lo tiene, non lo distrugge, e con esso invade la società privando i filosofi della loro libertà.

Niente di nuovo sotto il sole, certo. E' tutto quanto di più stantio si possa immaginare: risorge Proudhon, risorge Bakunin, risorge, com'è stato osservato (Eco), perfino De Maistre, il campione della reazione clericale.

Ma perché tanto chiasso, allora, dietro simili idee? Il chiasso deriva da questo: i «nuovi filosofi» non sono la classica reazione, ma vi si ricongiungono attraverso il '68, attraverso la militanza in «Socialismo ou Barbarie» o nel trozkismo o nel maoismo, attraverso una trafile che, di arricchimento in arricchimento del marxismo, porta coerentemente, logicamente, al suo aperto rinnegamento (2). Il chiasso è determinato dal fatto che essi rappresentano la «cattiva coscienza» di tutto l'intellettuale di «sinistra», che è, come divertentamente ha osservato uno di loro, «sempre in crisi»: dal fatto che costoro mettono in discussione il ruolo stesso dell'intellettuale come si è fissato attraverso le sacrosante «battaglie democratiche» e che ne ha fatto un «lustrascarpe dei partiti di sinistra». L'Intellettuale di sinistra che condivide con il capo politico dei partiti democratici l'illusione della pace universale, e si sente investito della funzione di diffonderla con i suoi pensieri, non tollera che un «nuovo» filosofo gli spieghi che il «governo delle sinistre», come quello delle destre, ha insita, per peccato d'origine, la sua funzione maligna: quella di andare non verso la comprensione, ma verso la repressione, verso la burocratizzazione e l'immischiamento dello stato in tutta la

vita del «privato cittadino». E a un simile tasto l'Intellettuale è molto sensibile.

Quello che rende antipatici questi filosofi all'Intellettuale «volgare» è che tutto ciò è semplicemente vero. Ma è vero fino in fondo solo se esaminato da un punto di vista marxista. Dal punto di vista del «nuovo filosofo», invece, è una occasione per riapprodare alle sponde dell'anarchismo e del liberalismo e a tutte le loro filiazioni: individualismo, soggettivismo, orrore dello stato, incomprensione della storia.

Si dice che sono di destra. Mentre la «sinistra» si dedica al recupero di Nietzsche, si meraviglia che vengano fuori posizioni che in larga misura si imparentano con quelle del filosofo tedesco. In realtà, non sono di destra nel senso fascista della parola; non soltanto apertamente piccolo-borghese ed esprimono tutta l'impotenza di questo strato sociale, in modo anche più conseguente di altre tendenze analoghe.

Le conclusioni cui essi giungono sono quelle cui era già giunta buona parte dell'ideologia piccolo-borghese (e su cui, poi, il fascismo passa come su un tappeto): la «non accettazione» della storia, l'orrore dello Stato, l'anelito verso il proprio cantuccio privato, sono il disarmo di fronte alla storia, allo Stato, alla burocrazia invadente. E' comunque interessante caratterizzare un po' più da vicino le posizioni dei nuovi filosofi.

\* \* \*

Essi rifiutano ogni parvenza di storicismo, non solo quello marxista. «La storia non esiste» proclama Lévy e si allinea alla concezione, anche se non portata fino a quelle conseguenze, di Chesneaux, altro studioso (della storia!) di matrice maoista. A Marx che ha «ucciso» la filosofia riportandone i problemi allo studio della «prassi umana», (Tesi su Feuerbach), cioè del succedersi dei modi di produzione e di tutto quanto ne deriva nei diversi piani della sovrastruttura, si risponde uccidendo la storia, per ricostruire un nanerottolo filosofico che non si prende cura che del proprio orticello, che di «conservare quel poco di privato, di umanesimo e di democrazia» che ci resta in una società dominata dai grandi partiti, dallo Stato e dalla loro burocrazia. Il filosofo ha spento il «lume» e preferisce aggirarsi al buio, perché la luce gli mostra la realtà qual è: Lévy ha «depurato il concetto di ribellione» da tutte le impurità, cioè da tutto ciò che deriva dal potere (e, per lui, tutto deriva dal potere) e si è trovato nella notte buia del nulla. Ha scoperto (sensazione!) che le masse del Medioevo — come tutte le altre — non si sono mosse sulla base di «un progetto razionale di trasformazione della società» ed ha, coerentemente, stabilito che «la ribellione è una cosa che si deve fare al buio più che alla luce». Uccisa la storia, non s'è solo ucciso il «lume» borghese, con sommo dolore di Colletti, ma anche ogni teoria, ogni possibilità di comprendere, al di là delle idee che gli uomini se ne fanno (Marx), il senso dei rivolgimenti storici, fatti dagli uomini stessi, a dispetto di ogni tipo d'illuminazione.

Si diceva che tutto è potere. In questa febbre, anzi ossessione anarchico-individualistica, ogni cosa è rivestita del marchio del potere: la parola stessa, se esiste, è perché «esiste la società, e la società è la guerra» (Lévy). E poiché un autore di parole stampate e vendute non può permettersi di negare la società, il minimo che ne risulti è di «fregarse-

ne», di mettersi da parte e utilizzarla come mercato per i propri cerebrali prodotti.

Lo stesso filosofo — del tutto coerentemente — afferma: «all'inizio era lo Stato», e dice (citato da Colletti): «il principe, cioè il potere, è l'altro nome del mondo. Il padrone è la metafora del reale». Che è come dire: abbandonate ogni speranza, o voi che entrate (su questa terra), di cambiarla in qualche modo. E' vana fatica. Così facendo vi ergete a padroni. Il potere è un peccato originale dell'uomo senza possibilità di salvezza. La salvezza è abolita, sia in cielo che in terra, ma, quel che più interessa, si cancella anche il minimo senso di una lotta che non sia la rottura delle vetrine (giacché un obiettivo più elevato richiederebbe una parvenza di «teoria»).

Che ogni potere sia concultante, può sembrare una straordinaria scoperta; ma è stato detto chiaramente dal marxismo ben prima. E' proprio per reprimere, che il proletariato — dice Engels contro gli anarchici — ha bisogno del potere. Si tratta di vedere chi reprime chi, accettando il concetto che la «società è guerra». Il marxismo ha saputo spiegare che genere di guerra, ha mostrato il senso di ogni battaglia, ed ha affermato uno schieramento piuttosto che un altro. Ha preso posizione per Robespierre contro Luigi XVI e per Cromwell contro Carlo I, avendo chiaro in mente che senza la violenza borghese non ci sarebbe stata la società borghese. La violenza è uguale a se stessa per i mezzi che adopera: sia Luigi XVI che Robespierre sono stati decapitati. Ma non è indifferente che a cadere sia l'una o l'altra testa.

Costoro hanno ragione contro i democratici «normali» quando dicono che, se i campi di concentramento nazisti bastano a farci comprendere il nazismo, lo stesso si deve dire dei gulag russi.

Si, se ci poniamo sul terreno dell'«umanesimo» si deve giungere a dire che una persona è uguale a un'altra, e che fa male la polizia a reprimere quelli con la P. 38 e fanno male costoro a sparare sulla polizia; che se la gente «si parlasse, si desse ascolto», come dice Glucksmann, non succedrebbero quelle brutte cose: «Questa è la libertà» e ci vuole anche «per i nemici della libertà, contrariamente al principio giacobino». E', terra terra, la filosofia di Pannella. Oppure, di fronte all'evidente impossibilità di conciliare a forza di prediche gli interessi divergenti nella società, si deve, sempre «umanisticamente», prendere posizione per la polizia.

Ma, se questo argomento coglie nel segno della contraddizione democratica, non scalfisce minimamente la costruzione marxista. Nessun campo di sterminio, per orribile che sia, è sufficiente a definire in generale un sistema sociale e tanto meno a condannarlo nel novero dei «cattivi». C'è chi ha avuto il coraggio di affermare che le democrazie occidentali erano anche più guerrafondaie del nazismo, e restano la forma storica più opprimente pur non avendo organizzato (per ora) una Auschwitz. Se fossimo costretti a scegliere in base alla mancanza d'effusione di sangue, sceglieremmo l'immobilismo storico. L'equazione Auschwitz = gulag è pura idiozia e si prolunga all'infinito: = Robespierre = Inquisizione = Cesare Borgia. Ne respingiamo i termini in quanto esprimano (come nel caso del gulag e di Auschwitz) un potere egualmente antiproletario, non per una questione di mezzi impiegati. Anzi, con la stessa forza respingiamo di legarci le mani con l'idea che il proletariato al potere potrà fare a meno di esercitare una pressione — che apertamente definiamo terrore — contro i suoi nemici, né escludiamo quei precisi mezzi a tale scopo.

# Retorica attivista o preparazione rivoluzionaria?

L'articolo che pubblichiamo è uscito nel nr. 248 di «Le Prolétaire»: ne diamo la traduzione perché i temi trattati sono d'interesse generale e il bersaglio contro il quale esso è diretto appartiene ai «corsi e ricorsi storici» del movimento operaio, a prescindere dal fatto contingente dell'etichetta di cui via via si adornano.

Sotto il titolo «Gli opportunisti e la situazione rivoluzionaria». Le Bolchevik, nato nell'ottobre 1976 come continuatore dell'ex-Eveil (m-l), scrive nel suo numero 15 (25/5/77): «La discussione all'Assemblea Nazionale del piano 'Barre bis' ha rivelato una volta di più la profondità della crisi politica della borghesia francese, dimostrando così anche ai più ciechi l'esistenza in Francia (come si può dire, senza esagerare, nell'Europa intera e anche nella maggior parte degli altri paesi) di una situazione rivoluzionaria non è una semplice divergenza superficiale. E una questione politica fondamentale su cui si dividono oggi gli opportunisti e i veri comunisti, i social-sciòvinisti e gli internazionalisti».

È sulla base di questo postulato perentorio che lo stesso articolo ci accusa, in un blocco solo con la LCR, l'OCT, LO, HR e... Enver Hoxha, di essere «a fianco dei social-sciòvinisti e degli opportunisti dichiarati»: «in definitiva il PC Internazionale, malgrado le sue frasi di lotta contro l'opportunismo ed il centrismo, non sostiene veramente le azioni rivoluzionarie del proletariato, non diffonde le parole d'ordine rivoluzionarie e proletarie,

non chiama alla rivoluzione socialista immediata per scongiurare la guerra imperialistica. Ora, la questione è tutta lì».

Le ingiurie del Bolchevik — puntellate, se così si può dire, con un'«analisi» tra le più fantasiose sia della situazione sia delle nostre presunte prese di posizione, allegramente falsificate ad uso del lettore che non abbia il tempo di andarle a verificare — non meriterebbero più che una risata, soprattutto in quanto vengono da un gruppo che pretende di darci delle lezioni di anti-opportunismo quando, da parte sua, ha cominciato a rompere con lo stalinismo nientemeno che... quattro anni fa. Se tuttavia crediamo utile rispondere a questa filippica, gli è che, da un lato, essa ci offre l'occasione di tornare ancora una volta su una questione vitale per i comunisti: quella della preparazione rivoluzionaria in rapporto al corso storico delle crisi e delle rivoluzioni, e, dall'altro, illustra in modo particolarmente limpido l'impotenza — diffusa in una cerchia ben più vasta di quella del movimento di origine m-l, e da assai più tempo di quanto Le Bolchevik non si immagini — di tutti i tentativi di combattere lo stalinismo con «la falsa risorsa dell'attivismo» da una parte, del settarismo dall'altra(1).

## Analisi delle situazioni o situazionismo?

Ciò che distingue il partito rivoluzionario dai partiti opportunisti non è il fatto che il primo veda prossima la rivoluzione e i secondi la vedano remota. E' che i partiti opportunisti difendono in ogni situazione — rivoluzionaria o no — la borghesia, mentre, in ogni situazione, il

partito rivoluzionario si prepara (e prepara il proletariato) ad abbatterla. La ragion d'essere del partito comunista (ciò che ne determina la natura e la funzione in ogni circostanza) è il fatto d'essere il partito dell'attacco rivoluzionario contro la borghesia, quello che dovrà essere

(1) Non è qui il luogo né di sviluppare nel dettaglio una questione così vasta e che ha fatto oggetto di numerosi articoli nella nostra stampa, né di dare una critica approfondita dei diversi gruppi in via di rottura più o meno conseguente con il maoismo. Lo faremo in seguito. Rinviamo, fra gli altri, ai seguenti articoli: *Esigenza primaria del Partito (P.C. nr. 23-1973), Riunione generale del Partito sul III*

Congresso dell'IC e la «teoria dell'offensiva» (n. 1-2 del 1974), *Il proletariato e la crisi* (n. 4-1974), *Crisi e rivoluzione* (n. 14-1974), *Ancora crisi e rivoluzione* (n. 10-1975), *Il senso della nostra attività "esterna"* (n. 2-3 del 1976). Per la diagnosi economica della recente crisi, cfr. i rapporti periodici completi sul *Corso dell'imperialismo mondiale*, in particolare nel n. 67 e 72 della rivista teorica internazionale «Programme Communiste».

Come la fobia dello Stato porta ad annullare la storia, conduce anche a «negare» la sua scienza. Il filosofo Glucksmann dice a Colletti: «Conosco la ragione matematica, conosco la ragione nelle scienze fisiche, ma ogni volta che, per le società umane e per il governo degli uomini, si è parlato di scienza, è stata solo una scusa per camuffare la ragione... di stato».

Ogni ideologia non è stata che un «trucco», dunque, per «governare gli uomini». E a questo destino non può sfuggire il marxismo, che anzi ne è la più raffinata elaborazione. Una simile opinione passa per essere filosofica! Questa è la scienza, pardon, filosofia, del bottegaio, del piccolo mercante che vede ogni azione umana in base al calcolo della percentuale di tornaconto. Contro questa idiozia vi sono pagine su pagine della «Ideologia tedesca». In tal modo, tuttavia, si spiega facilmente tutta la storia, che si è del resto annullata. Volete la spiegazione della rivoluzione culturale cinese, su cui costoro avevano giurato? Semplicissimo: E' stata fatta «per rafforzare il potere». Da chi e contro chi? E chi se ne frega? Non interessano questi particolari: i signori della guerra, Chiang Kai-shek, Mao Tse-tung o, al polo opposto, la rivoluzione cinese come tappa della rivoluzione socialista mondiale, sono tutte sfumature irrilevanti di un unico fatto sostanziale: il Potere.

L'essenza delle rivoluzioni, si scopre qui, non è di distruggere un determinato stato di cose (per esempio, in Cina, il feudalesimo e il potere dell'imperialismo), ma di creare il proprio potere (il Male): «Come mai gli uomini non smettono

lo stato maggiore dell'esercito proletario in lotta al momento dell'insurrezione e della dittatura. In questo senso diciamo che il partito comunista è, per definizione, un partito d'offensiva. Ma per potere essere alla testa del proletariato in lotta nelle situazioni — rare nella storia, a meno di prendere i desiderati per realtà — di fiammata rivoluzionaria, bisogna aver saputo prepararsi di giorno in giorno, così nei lunghi e grigi periodi di controrivoluzione come nei periodi di lenta ripresa o, ancora, di parziale riflusso. Bisogna avervi saputo preparare il proletariato, mostrandosi nei fatti, e non soltanto nelle proclamazioni, l'unico partito rivoluzionario, il solo capace di guidarlo con mano sicura nella lunga guerra contro la borghesia, che non è fatta solo di grandi offensive, ma anche di ritirate da proteggere e di modeste scaramucce quotidiane, in cui le forze si mettono alla prova e si temprano per la lotta finale.

La logica, tutta formale, del Bolchevik è agli antipodi di questa concezione marxista. Gli opportunisti, dice Le Bolchevik, negano l'imminenza della rivoluzione (il che è falso, d'altronde, nel caso dei centristi). Quindi, chiunque neghi oggi l'imminenza della rivoluzione è per ciò stesso un opportunista (2). Il

(continua a pag. 4)

(2) E' sintomatico (e lusinghiero per noi) avvicinare le ingiurie rivolteci da Le Bolchevik a quelle dirette dal Nouvel Eveil — e non smentite dal suo continuatore — alle tesi del III Congresso dell'IC sulla situazione mondiale e sulla tattica. Constatando la crescita, nel corso del primo semestre 1971, di un'offensiva borghese in grande stile contro il proletariato, le tesi sostenevano che il compito principale del partito in questa crisi era di «dirigere le battaglie difensive del proletariato, di estenderle, di approfondirle, di unificarle e di trasformarle [...] in battaglie politiche per lo scopo finale». Ed ecco il Nouvel Eveil (n. 16, p. 21 e seg.) tuonare: «revisione completa del quadro della situazione mondiale tracciato da Lenin al II Congresso!» teoria delle tappe! teoria della stabilizzazione del capitalismo! apologia delle riforme! si tradisce Lenin! (nascondendo accuratamente che durante tutto il congresso Lenin prese le difese proprio delle tesi sulla tattica contro i partigiani della «teoria dell'offensiva»). Tutti i leit-motiv dei Maslov, Thalheimer, ed altri Pogany si ritrovano del resto, caricaturati, nei nostri moderni «offensivisti».

mai di ribellarsi al potere, di scrollarsi di dosso le loro catene; e d'altra parte come mai le rivolte continuano a generare sempre nuove forme d'oppressione?», si chiede Lévy. Egli non sa rispondere, dibattendosi in quella notte buia alla quale ha ridotto la storia e in cui le rivoluzioni assomigliano maledettamente alle reazioni, in cui non si distingue il trapasso fra nomadismo e società sedentaria da quello fra schiavismo e feudalesimo, e così di seguito. Tutto è sempre stato uguale e sempre così sarà, finché non saranno state spente tutte le luci di tutte le teorie.

\* \* \*

Non è strano che il personaggio (l'eroe) di tutta la storia non sia né il rivoluzionario e nemmeno il filosofo, ma il poeta. Lasciata la P. 38, si tratta di declamare poemi in perfetta autonomia. L'ideale è Byron o Chateaubriand che protestavano contro la ragion di Stato. L'ideale di oggi è Solgenitzin, l'«incommensurabile», perché rivendica la libertà delle sue idee, reazionario anche più di quelle di Breznev, infischendosi del pluslavoro e storto alla classe lavoratrice russa.

In questo massacro (non violento) di storia e di teorie storiche, di vivo non resta che lui, il povero e nudo bipede implume, che merita tutta la nostra considerazione in quanto è Lui, il Poeta, l'Intellettuale, con il suo imminente tesoro di salvaguardare. La grande piccola filosofia non è altro che lo sforzo di questo essere schiacciato da tempi malvagi e burocratici. Egli non osa più grandi voli in cerca di nuovi orizzonti, ma solo stanziamenti nello stagno quo-

tidiano per sopravvivere come piccolo proprietario d'Intelletto: «Che cosa dice il liberalismo? Che ogni potere tende al potere assoluto, che bisogna diffidare di questa tendenza. Che cosa dice l'anarchismo? Che ogni potere è cattivo e che bisogna rifiutarlo in blocco. Onde, a cavallo tra questi due imperativi, la mia preoccupazione è di conservare i pochi cantucci di privato, di umanesimo e di democrazia che ci restano». La Libertà, il Dissenso, che diciamo, l'Uomo: eccolo qui, il suo cantuccio! Viaggia a cavallo di vecchi principi, ma senza lanterna.

Più ciechi di così, si muore.

(1) Fantastiche le lamentele di questi ex stalinisti che «rimettono in discussione i principi fondamentali del marxismo»: «il marxismo non osa addentrarsi nell'analisi coraggiosa e disincantata della realtà dei paesi cosiddetti socialisti e di tutti i problemi anche di principio che ne conseguono!» Ignorano, a quanto sembra, che il «marxismo» di cui parlano è un'ala che ha combattuto e distrutto fisicamente la tendenza alle analisi disincantate (e marxiste) della realtà di quei paesi. Dopo aver dato mano alla costruzione di questo mostruoso «marxismo» privo di principi, si chiede, filosoficamente, che si prenda atto della realtà partendo da quel marxismo di cui si mettono «in discussione i principi fondamentali». Non c'è mole, veramente!

(2) Che esista una stretta continuità fra le «teorizzazioni» di oggi e quella dei «barbaristi» di 25 anni fa, balza agli occhi di chi legga i tre «Fili del tempo» ora raccolti nel nostro *Classe, partito, stato nella teoria marxista*, pp. 9-75, e dedicati a «Socialismo ou barbarie». Non a caso, d'altronde, parlavamo allora di quei «conati di aggiornamento» come di un «fatto a periodica ripetizione storica»!

# RETORICA ATTIVISTA O PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA?

(continua da pag. 3)

che mostra chiaramente, da un lato, lo scarso valore che esso attribuisce ai principi e al programma, dall'altro lato che punto ignori e minimizzi la preparazione rivoluzionaria: o è la preparazione ad una rivoluzione « immediata » o non è nulla! Ora, notiamo subito una cosa: sia che si giustifichi (come ha sempre fatto l'opportunismo, in particolare quello staliniano) l'incessante alterazione dei principi in funzione delle svolte, vere o supposte, della situazione, o l'abbandono del programma rivoluzionario nelle situazioni che non sono favorevoli o che sembrano rifiutare (3), sia che, viceversa, si eriga a dovere pressoché

morale il fatto di scoprire dovunque delle « situazioni rivoluzionarie » (4), in entrambi i casi si mostra il proprio disprezzo dei principi e, lungi dal preparare l'avvenire, non si fa che adattarsi, nel modo più piatto e conformista, allo *status quo*. Non avendo tirato un bilancio completo della controrivoluzione staliniana, né rotto esplicitamente coi suoi metodi, e credendo di poter sostituire il materialismo marxista con il ... sentimento, *Le Bolchevik* è, in modo del tutto naturale, portato al « situazionismo ». Ed è condannato a combinare questi due atteggiamenti, di sinistra e di destra, e ad oscillare senza tregua dall'uno all'altro (5).

strutto il partito mondiale e disarmato il proletariato, ma rafforzato attivamente, in lunghi decenni, il potere del capitale. Ecco perché, in particolare, il secondo dopoguerra non poteva riprodurre meccanicamente il primo. Oggi non siamo più, come allora, « al fondo della curva controrivoluzionaria », ma si deve avere il coraggio di riconoscere e dire ai proletari che, malgrado il lento accumularsi su scala mondiale di materiali infiammabili, e i segni sporadici ma reali, da dieci anni a questa parte, di ripresa della combattività proletaria, la situazione è ancora terribilmente sfavorevole. E ciò non per « dissuadere [il proletariato] dal passare ad azioni rivoluzionarie », come stupidamente af-

ferma *Le Bolchevik*, bensì per ricordare al proletariato e al suo partito l'imperiosa necessità di prepararsi con più vigore.

Ma, per farlo, bisogna aver tirato il bilancio della controrivoluzione staliniana, senza nascondersene la profondità e la gravità. Non stupisce quindi che gruppi che non hanno veramente rotto con il loro passato staliniano, come *Le Bolchevik*, si trovino a convergere, guarda un po', con gruppi trotskisti nella stessa sopravvalutazione sistematica delle situazioni, nello stesso trionfalismo più o meno isterico — cui contribuiscono d'altronde il loro comune *spontaneismo*, la loro comune sottovalutazione dei fattori soggettivi e del ruolo del partito. Gli uni e gli altri tendono a vedere dovunque delle « azioni rivoluzionarie di massa », dovunque dei Soviet (o degli embrioni di Soviet), dovunque delle prove che « la rivoluzione è cominciata » (o è sul punto di cominciare) in Europa.

## Lenin e la «Pravda»

### Vivo o morto Stalin, sempre falsi monetari

Agli opportunisti, le ricorrenze storiche servono al solo scopo di avallare le « lezioni » opposte a quelle che esse hanno lasciato al movimento operaio. I loro mausolei non sono che gallerie di eventi rivoluzionari trasformati, per dirla con Lenin, in « icone inoffensive ».

La Pravda (informa l'Unità del 9-VIII) ha commentato il VI congresso del Partito russo (8-16 agosto 1917), traendone la seguente « lezione »: per tutti i partiti cosiddetti comunisti « è universalmente noto [eh già, in campo ultrarevisionista!] l'affermazione dei partiti marxisti-leninisti sulla possibilità di conquista del potere da parte della classe operaia per via pacifica, per esempio parlamentare, senza guerra civile, se esistono le necessarie condizioni » — possibilità che sarebbe stata per un certo tempo affermata da Lenin, poi, dal suo esilio di Finlandia, esclusa, non esistendo più « le necessarie condizioni », e sostituita con l'inevitabilità dell'assalto rivoluzionario al potere ratificata dal congresso, vero e proprio preludio e grido di guerra del futuro Ottobre. Così Lenin è bell'e liquidato: prima voleva che si andasse al potere pacificamente, finché sussistevano le condizioni atte allo scopo, e per via parlamentare; poi cambiò parere (meraviglie della « flessibilità » leninista!) e decise, la morte nel cuore, supponiamo, che in Russia il potere si poteva ormai conquistare solo per via rivoluzionaria.

E' difficile immaginare mistificazione più sconcia. Per buona sorte, se non bastasse la conoscenza di tutto quanto Lenin ha sostenuto dal 1893 fino alla morte, carta canta! Perché, fino ai primi di luglio 1917, egli parlò della possibilità di una conquista pacifica del potere da parte dei Soviet (dunque, non solo fuori ma contro l'eminentissimo istituto parlamentare)? Perché, *nati da una rivoluzione* sia pure fermatasi a metà, e tali da non avere precedenti se non « nella storia dei più grandi periodi di slancio rivoluzionario, come quelli [niente po' po' di meno] del 1792 e del 1871 in Francia, del 1905 in Russia » (così nel *Discorso sull'atteggiamento verso il governo provvisorio*, 17 giugno 1917; *Opere*, XXV, pp. 11-12), erano « un'istituzione che non esiste in nessuno Stato di tipo parlamentare borghese tradizionale, e non può esistere accanto a un governo borghese »; perché, d'altra parte, « nessuno, nessuna classe, nessuna forza seria, avrebbe potuto allora (dal 27 ottobre al 4 luglio) impe-

dire od ostacolare il passaggio del potere ai soviet » (*Sulle parole d'ordine*, luglio 1917; *Opere*, ivi, p. 175); ovvero, come aveva scritto il 7 giugno (*Esiste una via verso una pace giusta?*, *ibid.*, p. 48) « perché i capitalisti non possono opporre resistenza ai soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini ». Dunque, in seguito alla rivoluzione di febbraio, i Soviet, organo *antiparlamentare perché rivoluzionario*, e proprio soltanto di una situazione di dualismo del potere, avrebbero potuto, esercitando i poteri di cui di fatto disponevano e che si erano conquistati *con la forza*, dar scacco matto ad una borghesia resa impotente dalla loro stessa esistenza, *a condizione tuttavia* che avessero continuato non solo ad essere un organo rivoluzionario di classe ma lo fossero diventati ogni giorno di più, rompendo il falso equilibrio dietro il quale si annidava per Lenin l'alternativa: o dittatura della borghesia, o dittatura del proletariato alla testa dei contadini. E ciò presupponeva che, spezzando ogni legame col governo provvisorio e con lo « Stato di tipo parlamentare borghese », essi si affermassero come unico potere reale. Se quindi la « conquista del potere », o meglio di tutto il potere, poteva essere « pacifica » (Lenin sottolinea: « secondo ogni probabilità, non tutti i fautori della parola d'ordine: "Passaggio di tutto il potere ai soviet", compreso che questa era la parola d'ordine dello sviluppo pacifico della rivoluzione »), lo era nell'ambito di una *rivoluzione tuttora in corso e di organismi nati dal suo seno e contrapposti agli organi parlamentari di una democrazia anch'essa nata dalla rivoluzione ma tutta tesa alla sua liquidazione*. Fermatosi il processo di avanzata della rivoluzione, e quindi dei suoi organi « naturali », la possibilità di abbattere il regime capitalista senza incontrare serie resistenze nell'immediato (situazione « di eccezione », dice Lenin nel già citato discorso del 17 giugno, in tutta Europa proprio perché in Europa non c'è stato neppure uno straccio di febbraio), il corso rivoluzionario può riprendere e vincere soltanto in modo violento e radicale: non basterà più — come egli aveva proposto — mettere in galera un certo numero di capitalisti (atto di forza, comunque, in una rivoluzione... pacifica!) e aprirgli i libri contabili; occorrerà sbancare l'intero apparato statale.

Di questa costruzione tutta d'un pezzo, gli opportunisti di oggi (e di ieri) hanno capovolto tutti i termini: dell'eccezione — *ma eccezione rivoluzionaria!* — essi hanno fatto la regola e una regola democraticamente legalitaria; della via al potere attraverso quegli organi rivoluzionari che erano stati e avrebbero potuto essere i soviet, essi hanno fatto la via al potere attraverso il parlamento, o dio sa quale altro organo rappresentativo borghese; tutte « le forme di lotta » (giacché per loro è lotta anche un... dibattito alle Camere, specie, come teorizza Ingrao, se appoggiato da movimenti di massa del tutto... democratici!) sono buone, e ad esse bisogna prepararsi ben sapendo (!!!) che, « come insegna l'esperienza, la borghesia quando un pericolo minaccia il suo potere e i suoi privilegi può [chissà mai; potrebbe anche non farlo! solo i fatti possono sciogliere l'indovinello!] ricorrere alla violenza aperta fino [fino, la ribad!] all'impiego delle armi »! E questo in nome di quel Lenin che nella stessa occasione dimostra come il dualismo di potere *deve* (non « può »!) prima o poi rompersi, e si romperà nel modo che i rapporti di forza e solo essi vorranno! Andate dunque a nascondervi, ideologi del Cremlino, Suvlov in testa, e non fignete di voler salvare almeno « un'eccezione » (quella russa, unica e irripetibile, naturalmente), quando avete annegato insieme eccezione e regola nel gran mare, pacifico questo sì come l'olio, della democrazia!

#### ERRATA

Nel nr. 15, a pag. 3, col. 6, righe 24-25, non si legga, com'è ovvio, « con questo loro arcinemico », ma « con il loro arcinemico Kerenky ».

### Invarianza, non metafisica

Non sono né le situazioni, né l'analisi delle situazioni, che possono dettare al partito la sua « linea ». La sua teoria, i suoi principi, le sue norme tattiche e organizzative, non dipendono affatto dalle svolte della storia. In particolare, un partito che non è rivoluzionario nei periodi di controrivoluzione non lo sarà mai nei periodi di rivoluzione. Un partito democratico nel periodo di reazione non sarà mai antidemocratico nei periodi in cui tutti gli antagonismi della società saranno resi incandescenti dalla situazione rivoluzionaria: sarà, immancabilmente, nel campo della controrivoluzione.

Questo non vuol dire che il partito rivoluzionario debba ignorare la necessità della difesa. L'opportunismo è difesista: non concepisce una difesa che non sia legalitaria, democratica e pacifista. Il partito rivoluzionario conduce anche le battaglie difensive avendo sempre davanti agli occhi la necessità di farne una scuola di guerra e un punto di appoggio per l'attacco futuro e non perdendo nessuna occasione per passare, foss'anche parzialmente e momentaneamente, all'offensiva, se i rapporti di forza lo permettono.

Non vuol dire neppure che le possibilità oggettive di cui il partito dispone per sviluppare tutti i settori della sua attività (e tutti gli aspetti della sua organizzazione) siano le stesse in ogni situazione. Il partito rivendica sempre, in ogni situazione, l'insieme dei suoi compiti: difesa della teoria, difesa e rafforzamento della sua organizzazione, partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia. Ma il grado di sviluppo rispettivo di queste sue attività permanenti dipende dalle condizioni oggettive, dalle sue forze, dalla sua fase di sviluppo. Allo stesso modo, sarebbe infantile credere che in ogni periodo le sue indicazioni di lotta possano divenire vere e proprie parole d'ordine in grado di organizzare i proletari.

Infine, non vuol dire che al partito basti possedere un « ventaglio tattico » per sapersi muovere in o-

gni situazione. La tattica è un'arte *difícile* proprio perché esige che il partito sappia applicare i suoi principi invariati ad una realtà concreta che, da parte sua, è mobile e ineguale. Ecco perché, lungi dal negare l'analisi delle situazioni, il partito deve saperla condurre in modo scientifico, nel modo più freddo, preciso, completo e sfumato possibile. Deve studiare a fondo le situazioni (e le diverse forze in campo), non per piegarvisi — né tanto meno per chiudersi in una contemplazione accademica — ma per utilizzarle, dominarle, divenire un fattore efficace della loro *trasformazione* in senso rivoluzionario.

Invano si cercherebbe nel *Bolchevik* un'analisi scientifica del corso dell'imperialismo mondiale sul piano economico e politico, o della storia — passata e presente — della classe operaia. E' sorprendente come, a sostegno della sua tesi che « la situazione attuale è rivoluzionaria » esso non avanzi *nessun argomento* all'infuori di commenti dei giornalisti borghesi (molto seri, come è noto!) sulle dispute in seno alla maggioranza, di nuove affermazioni circa le « azioni rivoluzionarie attuali sul caro-vita e la disoccupazione » (6), o di citazioni di Lenin isolate dal loro contesto storico e manipolate (nella più pura tradizione stalinista) a mo' di formule religiose dotate dell'intrinseca, magica virtù di chiuder la bocca all'avversario.

E' in tutt'altro spirito che noi diciamo che può esser utile, in un certo senso, « che le previsioni rivoluzionarie siano in qualche anticipo sugli avvenimenti »: nel senso cioè che il partito deve sempre tenere dinanzi agli occhi la necessità di preparare attivamente la rivoluzione, di colmare il distacco tra condizioni soggettive ed oggettive, e « a patto di non cadere, per ciò, in errori grossolani nella immediata valutazione dei rapporti delle forze » (7), e, di conseguenza, anche dei suoi compiti. Nell'un caso, si ha il contegno di un partito militante; nell'altro, una pericolosa demagogia.

### La difesa deve preparare l'attacco

E' un'evidente verità, per i marxisti, che le rivoluzioni non sono fatte né da un partito né da una minoranza di proletari d'avanguardia, ma da grandi masse spinte alla lotta rivoluzionaria dai loro interessi materiali molto prima di aver coscienza del fine al quale tendono. E' perciò che il ruolo del partito comunista non è soltanto (anche se questi compiti sono fondamentali) di diffondere il programma, di fare dei proseliti, di formulare parole d'ordine rivoluzionarie. Per poter svolgere il suo ruolo di direzione rivoluzionaria, è indispensabile che esso partecipi attivamente a tutte le lotte, anche le più umili, anche le meno esaltanti, sostenute da gruppi di proletari in difesa dei propri interessi immediati; lotte senza le quali si priverebbero essi stessi « della possibilità di intraprendere un qualsiasi movimento di più vasto respiro ». Il partito partecipa alle lotte economiche della classe — con i loro specifici mezzi e forme di organizzazione — senza mai farne un fine in sé, ma vedendovi un terreno su cui si forgia « l'unione crescente dei lavoratori » nella prospettiva della rivoluzione, e che è, al tempo, un potente mezzo di propaganda e di proselitismo *indiretti* per la rivoluzione e per il partito. Ancora una volta, ciò che distingue il partito comunista dai partiti opportunisti non è che il primo sia buono per la lotta rivoluzionaria e i secondi per la lotta immediata. I partiti opportunisti non difendono né gli interessi materiali, né gli interessi storici della classe. Viceversa, solo un partito che abbia rotto radicalmente con tutto l'ordine costituito può difendere in modo conseguente gli interessi *sia* immediati che storici del proletariato.

Il settarismo e l'idealismo possono tradursi, in questo campo, in manifestazioni diverse. A volte, essi portano al rifiuto puro e semplice di partecipare alle lotte immediate (che era, per esempio, la posizione del vecchio *Eveil*, di cui *Le Bolchevik* fa l'autocritica » nel suo n. 6). Ma non si sfugge neppure al settarismo quando si perde di vista il carattere *specifico* di queste lotte per ridurle a un semplice terreno di scontro propagandistico con l'opportunismo e di reclutamento per il partito. Con gran lusso di punti esclamativi ironici, *Le Bolchevik* scrive: « invece di richiamare all'organizzazione immediata dei proletari comunisti in un vero partito di lotta contro l'opportunismo e il capitalismo, [il PCI] li chiama a "unirsi al di sopra (!!) di tutte le barriere indipendentemente (!!) dalla loro appartenenza sindacale o politica" (!!), e questo in tutte le lotte immediate, cioè economiche! »; non si trova « nel *Proletaire* una lotta accanita per la rottura con gli opportunisti e i capi opportunisti, per la loro cacciata dai sindacati e da altre organizzazioni di massa (si tratta di "opporci" dovunque ai "flagelli del riformismo!!!) ». A parte le grossolane menzogne, quello che *Le Bolchevik* non riesce a capire è che non v'è, appunto, antagonismo fra il chiamare i proletari a organizzarsi in partito politico rivoluzionario, distinto da tutti gli altri, opposto a tutti gli altri, e il chiamarli ad unirsi, quale che ne sia l'affiliazione politica ecc., in difesa delle loro condizioni di vita e di lotta; e che, d'altra parte, non vi è affatto identità tra il chiamarli ad unirsi *alla base*, nella lotta immediata, su rivendicazioni e metodi di classe, e il chiamarli ad unirsi « con i loro capi opportunisti ». E' anzi tutto l'opposto.

Lungi dall'essere una rinuncia al-

la lotta contro l'opportunismo, una tale azione di *difesa conseguente* del proletariato è una condizione indispensabile perché la lotta stessa non si riduca ad uno sport, ad uno scontro fra idee e fra botteghe, e non porti ad abbandonare i proletari meno evoluti all'influenza dell'opportunismo e a rendere impotenti i loro fratelli d'avanguardia. Lungi dall'essere una caduta nel riformismo, questa lotta di difesa è oggi una condizione indispensabile per avvicinare — e preparare — il momento dell'attacco rivoluzionario vittorioso contro il capitalismo.

(3) Facendo l'« autocritica » dell'ex *Eveil*, che dalla mancanza di preparazione rivoluzionaria del proletariato deduceva la necessità, nella situazione attuale, di « condurre una lotta energica per la democrazia, contro la reazione », il *Nouvel Eveil* scriveva (n. 11, p. 5): « da quando in qua i comunisti decidono la loro linea politica e la loro tattica in funzione dello stato d'animo delle masse, anziché a partire da un'analisi economica e politica delle tendenze oggettive, della situazione su scala nazionale e internazionale? » Situazionismo in un caso, situazionismo nell'altro.

(4) 1930, 1936, 1939, 1948, 1953, 1968, 1977... certo, non le abbiamo ricordate tutte!

(5) Tutti, senza eccezione, i partigiani ultra-sinistri della « teoria dell'offensiva » nel marzo-luglio 1921 sono poi caduti nelle braccia o della socialdemocrazia o dello stalinismo. E quelli, almeno, non avevano combattuto soltanto a parole. *Le Bolchevik*, per il momento, si attiene all'offensiva... verbale.

(6) Esempi di « azioni rivoluzionarie » secondo *Le Bolchevik*: le giornate di azione del 7 ottobre e del 24 maggio in Francia! Si vede come l'impazienza ultrasinistra si allei al più piatto codismo...

(7) *Lenin sul cammino della rivoluzione in L'« Estremismo », condanna dei futuri rinnegati*, ediz. Il programma comunista, 1973, pp. 31-32.

## Perché dalla crisi esca non il capitale ma la classe operaia

(continua da pag. 1)

poranei, spezzi — sia pur timidamente dapprima — i lacci mortali del collaborazionismo e del demoralismo, riconquisti il terreno della lotta e dell'organizzazione classista, che sono tali *solo se* indipendenti dallo stato borghese e dai partiti ad esso legati a doppio filo. Dovunque, nello stesso tempo, spetta a noi importare nella classe, e almeno nelle sue avanguardie combattive, i principi della lotta politica comunista, la dottrina che le rischiarà la via, la nozione del percorso obbligato verso la conquista rivoluzionaria del potere, e dei suoi mezzi necessari.

I due compiti non si contraddicono; si integrano. Ed è vero che dalla lotta economica di difesa alla lotta politica di attacco non v'è progressione graduale, ma salto; è altrettanto vero, tuttavia, che all'offensiva non si potrà mai passare se non si è voluto e saputo tenacemente difendersi, e non ci si difende con vigore se non nello spirito di chi si prepara alla necessità del contrattacco. L'opportunismo va combattuto

sempre e dovunque, o sarà sempre e dovunque un ceppo ai piedi della classe operaia, nelle scaramucce contingenti di oggi come nelle battaglie in cui tutto sarà in gioco domani. Il comunismo rivoluzionario conosce l'audacia delle finalità ultime e della strada che vi conduce, non meno che l'antidemagogia dell'umile e paziente lavoro di preparazione in tutti i campi della sua storica battaglia: è il primo a sapere che l'opportunismo, duro a morire nella sua veste riformista, legalitaria e democratica, lo è altrettanto nella sua veste falsamente barricadiera e immediatista; è il primo a sapere che alla « grande giornata » si arriva solo spianando il terreno nelle ore grige o addirittura nei minuti che sembrano, nella loro monotonia, eterni. Queste ore e questi minuti preziosi, non possiamo e non dobbiamo permetterci il lusso di perderli: storicamente, se ne sono perduti già troppi!

Senza facili trionfalismi, così come senza cedimenti e piagnistei, al lavoro — per la nostra classe, per il comunismo!

#### STAMPA INTERNAZIONALE

- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 800
- Communisme et fascisme L. 1.500
- Parti et classe L. 1.500
- Eléments d'orientation marxiste - Les trois phases du capitalisme - Guerres et crises opportunistes (en réimpression) L. 1.500
- La « Maladie infantile », condamnation des futurs renégats L. 1.500
- Force, violence, dictature dans la lutte de classes L. 1.000
- Défense de la continuité du programme communiste L. 3.000

### Il peso della controrivoluzione

Che cos'è una situazione rivoluzionaria? Essa è caratterizzata, secondo la citazione di Lenin riportata nell'articolo del *Bolchevik*, da una serie di condizioni oggettive: 1) « impossibilità per le classi dominanti di conservare il loro dominio senza modificarne la forma »; 2) « aggravamento, maggiore del solito, della angustia e della miseria delle classi oppresse »; 3) « rilevante aumento dell'attività delle masse [...] spinte sia da tutto l'insieme della crisi, che dagli stessi "strati superiori", ad una azione storica indipendente ». Affinché la rivoluzione, continua Lenin, sgorgi da questa situazione, occorre che vi si aggiunga una condizione soggettiva: la « capacità » della classe rivoluzionaria di lottare per l'abbattimento del potere della classe nemica, capacità a sua volta strettamente legata — lo si legge in ogni pagina di Lenin — all'esistenza del partito rivoluzionario e all'influenza da esso conquistata sulla classe.

Le condizioni oggettive non dipendono dalla nostra volontà. Ma ciò non significa che non esista interazione tra i fattori oggettivi e i fattori soggettivi che condizionano una situazione. In particolare, « il rilevante aumento dell'attività delle masse [...] verso un'azione storica indipendente » è evidentemente condizionato, ritardato o favorito, non soltanto dalla miseria materiale (che non provoca automaticamente la ri-

presa di classe, e che in date circostanze può, al contrario, spingere all'apatia e alla demoralizzazione) ma da tutto un passato in cui le tradizioni, le inerzie, le sconfitte o i successi, il peso e il ruolo dell'opportunismo, l'esistenza o meno del partito rivoluzionario, la sua attività, svolgono un ruolo determinante. Lo stesso dicasi della capacità della borghesia di mantenere la sua dominazione, e di quella del capitalismo di svilupparsi senza intralci — inaspriamo a questo fine la sua pressione sulla classe operaia e la sua possibilità di corromperne frange più o meno vaste con le briciole dei suoi superprofitti.

L'analisi di una situazione, insomma, non può limitarsi ai fatti attuali, parziali o contingenti (o, peggio, agli stati d'animo, reali o supposti, o... all'opinione dei giornalisti): deve tener conto di tutti i fattori, nel corso di tutto un periodo storico.

Nel momento in cui Lenin scriveva le righe appena citate (1915), la bancarotta della II internazionale era giunta come un brutale rinnegamento delle promesse d'azione rivoluzionaria di tutti i Congressi internazionali, mentre le tradizioni di lotta classista del proletariato erano vivissime, e consistenti nuclei comunisti forgiatisi in tutto il periodo precedente si mostravano pronti a riprendere la fiaccola. I cinquant'anni di controrivoluzione staliniana hanno invece non solo di-

AFRICA

**Sul Continente Nero si appuntano le mire di tutte le potenze imperialistiche**

I concetti di « destra » e « sinistra », tipici di una borghesia che non riesce più a vedere oltre il puro dato statistico, non hanno alcun senso, di fronte a gigantesche spinte economiche che agiscono ben al di sopra di ogni singolo paese, figuriamoci poi di ogni singolo raggruppamento politico o, addirittura, individuo. Nella prefazione alle edizioni francese e tedesca del suo *Imperialismo*, Lenin scriveva che « per rappresentare la situazione obiettiva non vale citare esempi e addurre fatti isolati: i fenomeni della vita sociale sono talmente complessi che si può sempre mettere insieme un bel fascio di esempi e di dati a sostegno di qualsivoglia tesi. E' invece necessario prendere il complesso dei dati relativi alle basi della vita economica di tutti gli stati belligeranti e di tutto il mondo. »

Ciò vale a maggior ragione oggi, quando la rete di interessi reciproci e contrastanti lega in un intrico indissolubile gli stati del mondo; quando può accadere improvvisamente di scoprire, per un intoppo nel generale ingranaggio, che la quotidiana tazzina di caffè alimenta la seconda voce (dopo il petrolio) dell'interscambio mondiale e garantisce la sopravvivenza di 20 milioni di « addetti »; quando, per rendere economica la produzione di energia « alternativa », si è costretti a decuplicare la quota di plusvalore che va alla rendita in campo petrolifero;

**Un gigantesco serbatoio di materie prime**

Illuminante, a questo proposito, è la tabella che riproduciamo più sotto. Elencate nella 1a e 2a colonna le produzioni rispettivamente mondiale e africana delle principali materie prime industriali e, in subordine, agricole, essa permette di constatare nella 3a colonna la percentuale — sempre elevata e in qualche caso enorme — della produzione africana su quella mondiale; nella 4a, la percentuale della stessa sulla produzione del mondo esclusi gli USA e l'URSS, e nella 5a l'importanza che essa ha in rapporto al fabbisogno del più grande consumatore di materie prime e, insieme, della massima potenza imperialistica: gli Stati Uniti. Questi dati basterebbero da soli a provare quale interesse rivesta il continente africano per il capitalismo internazionale — e non solo nelle due « superpotenze », ma nei paesi industriali « minori » —; quali ingordigie susciti, come attiri su di sé l'interessata... benevolenza altrui. Ma la loro importanza aumenta se si considera che la produzione attuale è ben lungi dall'esprimere e rispecchiare la *potenzialità future*; che i dati stessi sono lacunosi e approssimativi; e che infine, il quadro andrebbe completato con una divisione per aree, in modo che balzasse agli occhi il peso economico relativo di questa piuttosto che di quella, e ciò non solo per l'economia delle grandi metropoli imperialistiche, ma per quella dei paesi dello stesso continente che sono « in via di sviluppo » e spesso mancano delle materie prime localizzate in altre regioni, per cui le loro mire espansionistiche si intrecciano a quelle delle grandi potenze in un gioco spesso contraddittorio e sempre complicato. Si noti inoltre

quando, nel settore dell'uranio, molto prima che ciò si verifichi, un cartello preventivo ne fa scostuplicare il prezzo a vantaggio delle compagnie che fin da oggi prevedono di abbandonare gradualmente in 30-40 anni l'oro nero.

Lenin, nella prefazione citata, indica nelle ferrovie uno dei dati in grado di sintetizzare lo sviluppo generale, in quanto « risultato finale dei principali rami dell'industria capitalistica ». Che cosa prenderemo noi come metro di misura, per seguire — l'occhio rivolto al globo nel suo insieme — l'orrenda e troppo lunga agonia del capitalismo? Potremmo scegliere (ormai sorpassate le ferrovie) la sete di energia, il consumo di materie prime, il prodotto nazionale lordo, gli armamenti...

Ma, in ogni caso, saremmo costretti a passare per il grande *crossing* dell'Africa, produttrice attuale e potenziale di ricchezze immense su cui si appuntano, in modo direttamente proporzionale ai rispettivi interessi, le mire dei grandi consumatori di materie prime. Stati Uniti e Francia in testa, seguiti dall'URSS.

l'enorme importanza dei minerali che l'Africa può e ancor più potrà fornire a copertura del fabbisogno dei paesi altamente industrializzati o in corso di industrializzazione, ai quali in molti casi essi mancano totalmente.

Tutto ciò dimostra, inoltre, che lasciandosi abbacinare dall'attualità si rischia di correre dietro a un *single* episodio per accorgersi subito dopo che analoghe e forse più gravi esplosioni avvengono altrove, e che alle basi di ognuno c'è un unico dato di fondo. Ricordiamo solo alcuni di questi episodi, per mettere in risalto come, in realtà, ci si trovi di fronte ad una girandola di avvenimenti ognuno dei quali però *si lega all'altro, lo condiziona e ne è condizionato.*

L'epicentro del terremoto che sta scuotendo il continente africano si è ora spostato sull'Etiopia. Non è un caso che il Corno d'Africa, il punto strategico più importante del continente, sia divenuto il punto più caldo della « destabilizzazione » in corso, e che appunto qui si svelino gli intrecci più complessi delle alleanze degli appoggi e delle tresche con cui gli imperialismi, direttamente o per procura, si fronteggiano. L'Etiopia, mummificata per decenni sotto l'arcaico regime di Haile-Salassie, beniamino degli americani, è infatti la chiave di volta di ogni soluzione strategica nel Mar Rosso, anticamera di quello che sta divenendo il massimo focalito di tensioni internazionali su scala generale; l'area cioè che dal Mediterraneo orientale va fino all'Oceano Indiano. Al di là degli sproloqui degli « osservatori » borghesi, secondo i quali, in Etiopia, Mengistu Mariam è capo di un regime marxista che d'altra parte si regge solo a patto di soffocare nel sangue — se ci riesce — i movimenti d'indipendenza dell'Eritrea a nord e dell'Ogaden a sud; la Somalia era filo-marxista, ma ha cambiato bandiera; i guerriglieri del FPLE sono marxisti, ma più a sinistra; quelli dell'UDE sono democratici moderati; è ormai chiaro che, per ogni borbottio esplosivo, si possono individuare le radici che lo alimentano in un fitto intreccio di fattori ai quali nessun paese di una certa importanza economica, politica, militare, strategica, ecc., riesce a sottrarsi; e che, perciò, ogni episodio, per quanto clamoroso nell'immediato, può essere compreso solo se lo si inserisce in una catena i cui anelli sono legati da un unico ma complicatissimo filo.

coltura etiopica.

Il fragile regime sudanese non può certo, da solo, resistere a lungo alla pressione russa esercitata tramite Libia ed Etiopia; e, del resto, l'Egitto può agire soltanto fino a un certo punto, condizionato com'è dalle pressioni interne e dall'assoluta necessità di ristrutturare il proprio apparato militare basato su un armamento di origine russa. Così l'imperialismo occidentale deve intervenire, prima con aiuti economici e militari al Sudan (che ricambia il favore, unito all'Egitto, nell'affare zairese), poi col rovesciamento di fronte attuato in Somalia, alla quale proprio in questi giorni sia Carter che Callaghan hanno promesso aiuti ed armi.

« On joue à la main chaude », commenta un giornale marocchino, gli occhi rivolti all'incendio che, malgrado la distanza, coinvolge direttamente anche il suo paese. Non per nulla le cannonate scambiate nel Deserto Libico hanno avuto laggiù un'eco maggiore che altrove. Hassan e il suo governo feudal-poliziesco sanno bene di stare in cima ad una delle più odiate macchine statali, e che un perturbamento dello *status quo* non potrebbe non ripercuotersi sulla stabilità interna

sventare la reazione di una popolazione misera e numerosa allo sfruttamento bestiale cui è sottoposta? Non tutti i giorni si può sviare l'attenzione verso l'esterno spingendo le masse miserabili a « marce verdi » o cercando un po' di gloria con spedizioni militari che servono soltanto a rinsaldare la dipendenza dall'imperialismo e il controllo politico interno. E' vero che l'imperialismo ripaga i favori, come il « nulla osta » rilasciato per l'operazione con la Mauritania per la spartizione del Sahara occidentale (e dei fosfati), o come il sostegno materiale al regime e le forniture di armi (francesi); ma lo fa a prezzo di favori sempre più onerosi in senso inverso, che potrebbero intaccare la leggendaria « baraka », la buona sorte di « Hassan deus », non appena si profili all'orizzonte qualche gruppo di taglio manageriale, magari con le stellette, più consono alle esigenze del capitale internazionale. Perciò il Marocco non può restare fuori dal gioco e — come del resto la Francia — presenta il suo intervento come reazione alla sovietizzazione dell'Africa, sedicemente già avvenuta in Libia, Guinea, Benin, Congo, Angola, Somalia ed Etiopia o in fase di gestazione in Al-

ternazionali, in caso di guerra con l'Algeria, sono verso il Marocco, ecc. O come quella di Hassan II nel telegramma di felicitazioni per l'elezione di Giscard d'Estaing: « Lo conto su di voi, come voi certo dovrete contare su di me, per anticipare, edificare e portare a termine i rapporti fra le nostre due patrie ».

Non sembra strano che il gioco dei rapporti e delle ricchezze dell'Africa e i suoi punti strategici si sviluppino in luoghi che queste ricchezze non posseggono o che dal punto di vista strategico contano apparentemente poco. Nella giostra di alleanze che cambiano dall'oggi al domani, ogni testa di ponte diviene importante, ed è perciò che ribelli del Tibesti fino a ieri sconosciuti, o militari impazienti di paesi finora nell'ombra possono diventare detonatori di crisi internazionali a vasto raggio.

L'Egitto, quindi il Sudan, e di conseguenza l'Arabia Saudita che ne ha patrocinato il patto economico-militare, non potevano neppure lontanamente permettere che un'altra Angola si incuneasse a rompere il bastione venutosi a formare da nord a sud nel continente. Si ripete così in altre forme (ne sanno qualcosa le componenti nere della popolazione sudanese) la storica tendenza araba a penetrare nell'Africa Nera (non escluso in questo gioco il fattore confessionale, come dimostra un revival dell'Islam tra le popolazioni nere). Non bastano i dollari di Riyadh ai movimenti nazionalisti zimbawe per cancellare l'alleanza di fatto con i regimi bianchi attraverso il dato reale della funzione svolta ai due poli dello Zaire. Non è un mistero per nessuno che Capetown è il maggior fornitore (ben il 90%) di attrezzature mine-

**Eventi destinati a ripercuotersi su tutto il pianeta**

Dicevamo in articoli precedenti che l'Africa si prepara ad eventi destinati ad avere ripercussioni gigantesche sia al suo interno, sia in tutto il mondo. E' facile seguire gli avvenimenti; meno semplice afferrarne le implicazioni. Abbiamo sostenuto su queste pagine che l'Egitto avrebbe assunto un ruolo decisamente africano, da « potenza », abbandonando definitivamente il ruolo che aveva rivestito nell'ormai tramontata epoca nasseriana. Nella *Filosofia della rivoluzione*, Nasser prevedeva di spingere l'influenza araba fin nel cuore del continente nero: nel 1960 l'esercito egiziano fu portato in aiuto (il simbolico che reale di Lumumba; oggi Sadat offre i suoi servizi non solo a Mobutu, ma all'intero continente in qualità di « *bastione anticomunista ai confini dell'Africa* ». Ed è logico. L'Egitto non è oggi l'antitesi del Sud Africa industrializzato e superarmato, ma piuttosto il suo complemento. All'altro vertice del triangolo è il Marocco a svolgere la stessa funzione, ma né il Marocco per la sua arretratezza, né il Sud Africa per la sua posizione nei confronti dei popoli africani, possono svolgere il ruolo di « normalizzatore » che invece può assumersi l'Egitto, sufficientemente industrializzato e popolato allo scopo.

E' questa una tendenza che per ora marcia; non è affatto una certezza per l'ordine mondiale vigente. L'imperialismo fa le pentole, ma non i coperchi. Il Sud Africa e la Rhodesia sono scossi da possenti fermenti sociali; l'Egitto ha conosciuto gli scioperi e le agitazioni più violente della sua storia; lo Zaire è stato sull'orlo del collasso a causa di duemila mercenari che con la sola loro presenza incrinavano un esercito raffazzonato e corrotto e un'amministrazione incredibilmente putrida; nel Congo, poderosi scioperi dei proletari delle aziende nazionali hanno preceduto l'assassino di Nguabi; in Angola si è dovuto procedere alla repressione dell'ala più radicale (e seguita dalle masse sfruttate) dell'MPLA; nel Mozambico, un disastro minerario ha provocato l'immediato massacro dei tecnici bianchi; rivolte di affamati e disoccupati si segnalano in Nigeria, Mauritania, Zambia; notizie di agenzia a parte, tutto il Corno d'Africa ribolle di fermenti sociali, politici, etnici, anche se è difficile immaginare come e in qual misura esploderanno apertamente, sia nell'odierna forma sia in altra.

L'Egitto ha appena assunto il suo nuovo ruolo che già non riesce

rarie allo Zaire, e che il 60% del rame zairese prende, attraverso Zambia e Rhodesia, la direzione di Port Elizabeth. Diventa perciò automatico il rinsaldarsi dell'amicizia con chi svolge lo stesso ruolo, cioè col Marocco, amicizia già proclamata da Sadat in occasione della questione sahariana: « *L'Egitto* — disse allora un rappresentante di Hassan — appoggia totalmente la posizione del Marocco e utilizzerà tutti i mezzi al fine di permettere al nostro paese di raggiungere i suoi obiettivi ».

Consolidamento dei rapporti tra alleati « fidati » e ribaltamenti repentini di alleanze vanno dunque di pari passo. Grandi distanze, azionilampo, pericolo di vedersi sbarrata la strada al confine di uno stato prima alleato e poi nemico: la Lockheed non ha mai venduto tanti C130 come in questo periodo; il Congresso approva: l'« Hercules » è « *un arma non mortale* », essendo notoriamente un efficiente (ricordate Entebbe?) aereo da trasporto su *lunghe distanze*. Sono in discussione in questi giorni la concessione all'Egitto da parte americana di quattordici C130 oltre ai sei ricevuti l'anno scorso e di una dozzina di aerei da ricognizione automatici (con relative attrezzature), e l'addestramento negli USA di ufficiali egiziani. Altri sei Hercules sono stati venduti in Sudan, a riprova del ruolo complementare dei due paesi anche nel tipo di armamento. Ma anche l'imperialismo in sedicesimo costa: l'Egitto ha aumentato del 20% le spese in armamenti rispetto al 1976-77, benché il bilancio della difesa ammonti già a 4.851 milioni di dollari su un PNL di 11.700 milioni, pari al 41,52% (Italia: 3.470 milioni di dollari su un PNL di 177.500 milioni di dollari; 1,95%) e benché gli avvenimenti di gennaio abbiano consigliato un taglio alle spese militari. (Ci si può chiedere, per inciso: quanto plusvalore in più bisognerà estorcere ai proletari egiziani? E quanto ciò potrà incidere sulla preparazione di nuove insurrezioni?).

**Un complicato intreccio dall'una all'altra estremità del continente**

Si è visto chiaramente, dal Vietnam in poi, che la politica di Washington è quella del *minor* impegno diretto possibile, ma del *massimo* impegno tramite *alleati* fatti marciare con un equilibrato dosaggio di dollari e d'armi. Ora, lo scacchiere strategico con al centro il Mar Rosso, che riassume in sé l'importanza del petrolio (a nord-est) e delle ricchezze africane controllabili dal poderoso bastione Egitto-Sudan-Congo-SudAfrica, interrotto soltanto dalla scomoda Angola, rischia d'essere sconvolto dalla presenza sovietica prima in Libia ed ora in Etiopia, due paesi che non tarderanno (già ve ne sono le avvisaglie) a premere sul Sudan, altro paese-chiave al cui accesso aspirano tutti i paesi confinanti, meno il Congo, a causa delle sue immense possibilità agricole, in grado di fornire cibo a tutta l'Africa desertica. Ma il Sudan, proprio per queste ragioni (vedi P.C. n. 9-77), è il retroterra indispensabile dell'Egitto, unica potenza militare dello scacchiere in grado di far da gen darmie, come si è visto nello scontro con la Libia (o con le basi russe?); e la Libia dal canto suo, non sta certo a guardare, ma cerca di crearsi avamposti nel

Ciad e precisamente nella zona del Tibesti, altra testa di ponte per un eventuale controllo del Sudan. Ma l'agricoltura potenzialmente ricchissima del Sudan ha bisogno di braccia contadine, e subito, non potendo la popolazione rurale attuale, essenzialmente allevatrice e dedita alla pastorizia (38 milioni di capi di bestiame, 14 milioni di abitanti) essere trasformata immediatamente in popolazione coltivatrice; il presidente sudanese Nimeiry ha già dato segni di non gradire un'ulteriore presenza di forza lavoro egiziana (oltre ai reparti militari) che potrebbe dare il via a una vera e propria semi-colonizzazione — salutare toccasana per il congestionato Egitto —; quindi rivolge le sue attenzioni all'Etiopia tramite i « moderati » dell'UDE, che controllano una vasta fascia di territorio confinante a partire dalla Eritrea fin oltre il Nilo Azzurro; e già qualche giornale scrive che, per controbilanciare la presenza egiziana, a Nimeiry non sarebbe sgradita un'immigrazione di manodopera contadina esperta composta dagli Amhara e dai Tigri delle regioni settentrionali dell'altipiano, parte della *vainà degà*, la zona più intensamente produttiva dell'agri-

del Marocco, gravido di tensioni sociali ormai da diversi anni. Non per nulla, d'altra parte, alle stesse cannonate ha fatto immediato riscontro un acuirsi della tensione con l'Algeria e una ripresa dei combattimenti con il Fronte Polisario. E per quanto tempo ancora si potrà

**Allianze che nascono e tramontano, divergenze che diventano convergenze**

L'intreccio degli interessi in Africa è così fitto che basta seguire uno qualsiasi dei fili per scoprire un nesso fra le sue componenti. I soldati marocchini portati nello Zaire con i *Transall* francesi hanno combattuto a fianco di militari equipaggiati con materiale francese, americano, cinese, e proprio questo

geria, Mali, Ghana, Mozambico, Tanzania ecc.; schematizzazione assurda (basti pensare alla Somalia), ma ripresa anche dalla civiltissima Francia e utile sia alla salvaguardia del trono, sia alla salvaguardia degli avamposti relativamente sicuri dell'imperialismo.

scontro rievoca dichiarazioni passate, come quella di Kissinger al Congresso americano l'anno scorso: bisogna sostenere Hassan II che ha sempre sostenuto gli Stati Uniti; bisogna salvare il trono aluita, altrimenti le ripercussioni saranno gravi in tutto il mondo arabo, nel Maghreb e in Africa; i nostri obblighi

**Rimandiamo al prossimo numero la terza e ultima puntata di I COMUNISTI E I LORO COMPITI NELLE DUE AMERICHE, la nota finale sul libro di Livorsi, e articoli sugli economisti « radicali » americani e sui movimenti palestinesi.**

## CRONACHE INTERNAZIONALI

## FRANCIA

## Lo splendido sciopero dei dipendenti delle imprese di pulizia del metrò parigino

Ben 31 giorni è durato il vigoroso sciopero dei 1000 « nettoyeurs » del metrò parigino; esso è stato sospeso il 2 luglio, purtroppo con risultati economici assai magri: il 3% circa di aumento supplementare dall'1-VII-'77 rispetto alle proposte padronali iniziali; un 2% supplementare all'1-X, che potrebbe avere un senso se si fosse ottenuto il pagamento, anche se parziale, dei giorni di sciopero; vaghe promesse sulle condizioni igieniche e di sicurezza ch'erano state un potente detonatore della rivolta, e nulla sul tempo o il carico di lavoro e sull'organico. Ma il fatto importante è che si è trattato di un movimento vasto, profondo e combattivo, coinvolgente per la prima volta in un'unica lotta 1000 lavoratori

## L'esigenza dell'estensione della lotta

Le condizioni materiali di questi lavoratori sono tali per cui l'arma dello sciopero può causare gravi danni ai padroni solo con un considerevole ampliamento della lotta. Provenienti da paesi trascinati nel cataclisma del capitalismo nascente dalla forza dominante e spoliatrice dell'imperialismo, questi lavoratori, privati di ogni mezzo di esistenza, diventano dei proletari. Già contadini poveri, artigiani e piccoli commercianti, vengono proiettati nelle galere industriali del capitalismo supersviluppato. Isolati, conoscendo appena il francese e ancor meno i loro minuscoli « diritti », sono sottoposti al feroce sfruttamento di padroni, capi, intermediari di ogni risma. *Immigrati*, sono in balia del terrore padronale e statale. Magrebini, Africani, Portoghesi, sono il bersaglio del razzismo imperialista. *Stranieri*, sono respinti dalle grandi organizzazioni sindacali e politiche francesi che alimentano gli istinti reazionari delle masse e reclamano dallo Stato misure contro « l'immigrazione selvaggia », tenendo alla salvaguardia dell'interesse nazionale, della concordia e della pace fra le classi. *Proletari*, non sono nemmeno pagati per la loro forza lavoro, e sono in genere costretti a lasciare le loro mogli e i loro figli nei paesi d'origine. *Lavoratori del metrò*, devono superare lo spargimento geografico dei luoghi di lavoro, la divisione in 6 imprese di subappalto e l'aperta ostilità di organizzazioni sindacali ultracorporative e reazionarie. Lavorano otto ore al giorno, sei giorni su otto, di giorno e di notte, nella sporcizia e nella polvere, usando prodotti tossici che fanno « brillare » il metrò, ma che bruciano le mani e i polmoni. Lavorano in terribili condizioni di insicurezza: fili elettrici spesso scoperti, nessun diritto ad un abbigliamento adatto, scale pericolanti, ecc. Quanto ai salari, essi variano enormemente da una all'al-

## I sindacati all'opera

Naturalmente, non solo i bonzi sindacali (della CFDT-RATP come dell'Unione Dipartimentale) non hanno risposto alla più modesta di queste esigenze, ma si sono indaffarati a spezzare ogni slancio ed ogni iniziativa che andassero nel senso degli interessi vitali della lotta. Che cosa ha fatto la CFDT, il sindacato più seguito nel metrò? Praticamente nulla! Non si è mossa e, anche quando non ha potuto esimersi dall'essere « presente », come alla manifestazione del 9 luglio, i suoi « militanti parigini » si contavano sulle dita di una mano! Ma il colpo l'ha raggiunto quando una categoria di dipendenti del metrò, il 22 giugno, si è messa in movimento sotto il « cappello » della CGT e di altri sindacati minori, e la CFDT (che spesso prende toni ultra-radicali, come la CISL qui da noi) ha rifiutato di unirsi al movimento perché considerato « ultra categoriale », e si è ben guardata dall'informarne gli scioperanti.

E di fronte ai crumiri? Passività completa. Malgrado lo slancio quotidiano dei lavoratori per formare picchetti notturni, la CFDT non ha organizzato nulla, anzi, alle ripetute proposte del Comitato di

divisi fra 6 imprese e almeno una dozzina di nazionalità, sparpagliati per di più in 400 stazioni del metrò; un movimento la cui vera conquista è stata l'unione dei proletari al di sopra dei limiti delle imprese e delle nazionalità e su autentiche posizioni classiste, frutto di un vero lavoro da talpa compiuto con ostinazione per lunghi mesi e tale da fornire una boccata di ossigeno a tutti i proletari coscienti dei loro interessi di classe e ai comunisti rivoluzionari in genere. Come mai dunque questa prova di forza si è conclusa, sul piano economico, con una quasi-sconfitta, dato che ci vorranno almeno 20 mesi di lavoro per recuperare i soldi di un mese di sciopero?

tra impresa, da operaio a operaio, e sono di fame, da 1800-1900 F a 2100 al mese compresi gli straordinari; e, come se non bastasse, il giorno della paga non è mai lo stesso. D'altra parte, grazie anche alla poca conoscenza del francese e al completo disinteresse dei sindacati, i capetti e i contabili delle imprese dettano legge a loro piacimento. Va quindi a maggior onore dei proletari combattivi l'essere riusciti, partendo da queste condizioni materiali e sociali, a tessere un lavoro che si è dimostrato indispensabile per la lunga azione di lotta.

Le sei imprese, inoltre, non sono limitate al metrò, ma lavorano nelle stazioni ferroviarie, negli ospedali, nei grandi magazzini ecc. Occorre quindi trascinare nella lotta gli altri dipendenti di queste stesse imprese. Per di più, dinanzi a un movimento comunque vasto, i padroni possono utilizzare, come hanno fatto, i crumiri attinti da altre imprese del settore, in particolare dalla RATP che gestisce la metropolitana; era quindi necessaria una vigorosa azione di propaganda in direzione di questi lavoratori e di mobilitazione delle categorie più basse che vivono in condizioni simili a quelle dei « nettoyeurs », e non soltanto del metrò. Inoltre, sarebbero stati indispensabili una mobilitazione generale degli scioperanti, l'aiuto di numerosi lavoratori, immigrati e soprattutto francesi, della RATP come di altre imprese, per rendere efficaci i picchetti nei metrò e dar man forte ai lavoratori immigrati di fronte alle intimidazioni poliziesche, ecc., ed una organizzazione massiccia del sostegno finanziario e morale alla lotta attraverso una divulgazione martellante degli obiettivi perseguiti, mostrando a tutti gli operai che essa era la loro lotta e che era suscettibile di estendersi sia per le rivendicazioni sia per le scintille di classe che conteneva.

sciopero di redigere dei volantini per spiegare il senso della lotta e chiamare alla solidarietà i lavoratori inviati al posto degli scioperanti, per agganciarli al movimento, e promuovere un rifiuto collettivo del lavoro, ha opposto un veto assoluto. Ciò ha permesso di costringere al lavoro anche operai delle imprese crumire disposti a scioperare, e sembra anche che sanzioni siano state prese contro lavoratori che non dimostravano abbastanza zelo nel crumiraggio. Certo, di fronte alla pressione della base e a forme elementari di organizzazione, i sindacati (non solo la CFDT) sono anche disposti a dare generiche indicazioni per la formazione di picchetti, salvo non fare nulla per organizzarli veramente, poiché la loro grande preoccupazione è che non vi siano grane con la polizia e che la vertenza abbia carattere « civile ». I lavoratori che osano iniziare la lotta si trovano così di fronte ai mille intoppi delle procedure burocratiche, alle mille rivalità di bottega fra i diversi sindacati « grossi » e piccini, alla misfazione delle notizie o al silenzio più vile, all'isolamento dei proletari più combattivi, al crumi-

## INGHILTERRA

## Grunwick e altri grattacapi per Callaghan e soci

Lo sciopero alla Grunwick di Londra (v. « Il P.C. » n. 14) compie ormai un anno, ma prosegue con immutato vigore. Ogni mattina, centinaia di lavoratori affluiscono a rinforzare i picchetti; il passaggio dei crumiri in pullman (tempo fa, gli autisti avevano scioperato per solidarietà e alcuni di essi erano stati licenziati) crea momenti di altissima tensione; lo schieramento di polizia a protezione dei crumiri è massiccio, mentre infuria la polemica per il boicottaggio della posta della Grunwick da parte dei lavoratori dell'ufficio postale di smistamento del quartiere. Inoltre la solidarietà di lavoratori d'altre categorie non si limita alle parole e ai telegrammi, e giunge fin dalla ri-

bolente Irlanda. Intanto, alcune cose risultano sempre più chiare. Prima di tutto, il vero significato dell'appoggio delle grandi centrali sindacali alla lotta di questo piccolo gruppo di lavoratori. Solo negli ultimi mesi i grossi leader sindacali hanno deciso di gettare nella mischia il loro ben oliato apparato organizzativo. Finora, la lotta alla Grunwick (per il miglioramento delle condizioni di lavoro, la riassunzione dei licenziati per motivi sindacali, il riconoscimento del diritto all'organizzazione sindacale all'interno dell'azienda) era stata ignorata: per tre quarti del loro anno di lotta, i lavoratori indiani erano stati lasciati nell'isolamento! Fino a pochi mesi fa, infatti, i sin-

raggio organizzato e quindi al sabotaggio di quella stessa lotta che le confederazioni sindacali pretendono di essere le sole autorizzate a « dirigere ».

Il maledetto gioco del mollare e « riprendere » i negoziati, di isolare gli scioperanti e poi proclamare « scioperi di solidarietà » verso di loro (come quello del 16/7, proclamato dalla CGT, dei conduttori del metrò, di 5 minuti all'inizio del lavoro; o come quello nazionale di 24 ore dei lavoratori della manifattura, contemporaneo alla decisione di far riprendere il lavoro all'impresa nr. 3 di Parigi e immediatamente revocato col pretesto che i lavoratori, 30 su 1.000!!!, di quella impresa avevano deciso di tornare al lavoro), gioco cui non poteva mancare il supporto della stampa (*l'Humanité*, organo del PCF, in testa) per confondere ancor più le idee, in una situazione in cui i proletari immigrati sono ancor più isolati dei francesi, questo maledetto gioco non poteva non avere ragione della splendida lotta dei 1000 nettoyeurs. Ma ciò non

## L'Assemblea generale e il Comitato di sciopero

Fin dall'inizio del conflitto, si sono tenute quotidianamente una assemblea generale e una riunione del Comitato di sciopero subito imposto dagli scioperanti malgrado le reticenze dei bonzi CFDT. Ma la mancanza, del tutto comprensibile, di un numero sufficiente di dirigenti operai sperimentati, le disuguaglianze di preparazione alla lotta fra gli africani da un lato e i magrebini dall'altro, la conseguente mancanza di omogeneità del Comitato di sciopero, hanno permesso ai burocrati sindacali di svolgere « bene » il loro « mestiere », impedendo sia al Comitato sia all'Assemblea generale di fungere da veri e propri organi di direzione e mobilitazione degli scioperanti. Noi non diamo certo addosso ai delegati: solo chi lotta commette degli errori e può anche imparare a superarli. Una minoranza di essi ha capito subito la necessità di dare al Comitato di sciopero un ruolo attivo nella direzione del movimento, tanto più dovendosi contrastare sempre più duramente il pompiaggio dei burocrati sindacali. Ma l'enorme compito che loro incombeva e il peso dell'apparato, poggiante sui lavoratori meno coscienti, li hanno paralizzati. Inoltre, i bonzi sono ricorsi alle manovre più miserabili, giocando per es. sull'ostacolo delle lingue (i 1000 scioperanti appartengono a una dozzina di nazionalità) e soprattutto sulla difficoltà di passare direttamente dall'arabo alle lingue africane e sulla necessità quindi di passare per la necessità quindi di servirsi del francese, cosa che ha impedito agli operai africani di assimilare senza sforzo le esperienze e le critiche rivolte alla CDF dai magrebini.

E' anche a causa di una situazione del genere che i burocrati sindacali hanno potuto spezzare lo sciopero. Il 31 luglio, con un cinismo degno di un'attitudine antiopea radicata, il capetto di turno dichiara che spiace, ma « i padroni non possono più pagare », e non meno cinicamente rivela che mai, durante i negoziati, i bonzi hanno parlato delle vere rivendicazioni degli scioperanti e meno che mai del pagamento integrale

toglie che i sindacati, in specie la CFDT e la CGT, abbiano dovuto comunque fare i conti con uno slancio di classe suscettibile di estendersi conquistando altri strati proletari. La spinta a propagandare la lotta e i suoi obiettivi attraverso manifestini, assemblee, comizi (il comitato di sciopero ha messo una settimana per imporre ai sindacati un meeting di solidarietà) si è inevitabilmente scontrata sia con un apparato burocratico del tutto insensibile alle più elementari necessità della lotta proletaria, sia con la precisa volontà dei sindacati di evitare a tutti i costi che il moto si approfondisse e si allargasse: tutto è stato fatto per spegnere l'incendio, dalla polizia chiamata a proteggere i crumiri fino al mancato versamento agli scioperanti dei soldi raccolti a sostegno della loro lotta (collette non organizzate dai sindacati, ma sorte spontaneamente fra proletari e versate alle casse sindacali perché le trasmettessero al comitato di sciopero, il quale finora non ha visto il becco d'un quattrino!)

dei giorni di sciopero: « E' abitudine che non si discuta mai di questa questione prima che i lavoratori abbiano accettato il principio della ripresa del lavoro » — il mezzo più efficace per privarsi della forza necessaria per ottenere qualcosa. Così la splendida lotta si è conclusa con un atto procedurale in un'assemblea in cui si usava la sola lingua araba, escludendo per l'ennesima volta dalla comprensione di quel che avveniva i lavoratori non magrebini, e l'indomani (malgrado un terzo di no) il lavoro è ripreso senza che i proletari abbiano potuto fare un bilancio del movimento e preparare la minima organizzazione — possibile o eventuale — della lotta in condizioni migliori.

Malgrado la semi-sconfitta sul piano economico, malgrado le enormi difficoltà incontrate e la fine indecorosa voluta dai bonzi, un primo bilancio e un'indirizzo per l'immediato futuro si imponevano. A questa esigenza han cercato di rispondere il nostro quindicinale « le prolétaire » del 9-29 luglio, e un tempestivo opuscolo in francese e in arabo (molto documentato grazie all'intensa partecipazione dei compagni alla lotta) in cui si addita agli operai più combattivi il compito di mantenere i legami stabiliti durante lo sciopero e l'unità fra i lavoratori delle diverse imprese e nazionalità, di superare la distanza creata fra magrebini e africani, e di chiarire le vere lezioni della lotta, le sue esigenze, la politica disastrosa dei sindacati. Si tratta di ridare fiducia ai lavoratori, di organizzarli contro la politica catastrofica dei bonzi, di difenderli dalla repressione, di organizzare nuove collette per far fronte alla situazione disperata in cui la lunga battaglia ha gettato molti proletari, e di rafforzare o almeno impedire che si indebolisca il fronte dei lavoratori anche nella difficile ritirata di oggi. E' assolvendo questi compiti con determinazione e continuità che si prepara il terreno alle inevitabili lotte future e si temprano le forze per la loro più efficace direzione.

dati erano essenzialmente impegnati a difendere — da bravi lachè — il « patto sociale »; basti ricordare il loro contegno vergognoso nelle vertenze e negli scioperi selvaggi alla Leyland, alla British Airlines ed al « Times » (v. « Il P.C. » n. 8), tre casi sintomatici di collaborazione sindacato-patronato-governo nel soffocare lotte spontanee scaturite con forza dalla base. In quei casi, ci si era ben guardati dal mobilitare altre categorie o dal fare del singolo conflitto la « bandiera » del movimento: tutt'altro! Si era giunti fino ad aiutare la direzione della Leyland o della British Airlines o del « Times » nel licenziamento degli operai in sciopero! La differenza non sta solo nel fatto ovvio che la Grunwick non è la Leyland, e che dunque i sindacati (così solleciti per le buone sorti dell'economia nazionale) possono permettersi di far la voce grossa in una vertenza di peso secondario dal punto di vista economico: sta anche nel fatto che nel frattempo il « patto sociale » è in parte saltato, proprio sotto la pressione di una base che — sia pure in modo istintivo, disorganizzato e purtroppo privo di prospettive concrete — non l'ha più sopportato ed è scesa in lotta per infrangerlo. Per i sindacati, ostinarsi a difendere il « patto sociale » quando fa acqua da tutte le parti avrebbe significato il suicidio: ci sarebbe stato cioè il pericolo gravissimo di perdere ogni contatto con la base, precludendosi ogni possibilità di controllo futuro.

Dunque, — con una « svolta » che i lavoratori d'ogni paese devono imparare a ben comprendere — ora i destri diventano sinistri: ieri, calmavano i bollenti spiriti delle « teste calde », non rinunciando a minacce e delazioni — oggi si fanno bellamente arrestare e maltrattare un poco, davanti ai cancelli della Grunwick. Questa la squallida commedia che si svolge sulla pelle di quei lavoratori: la Grunwick non conta nulla per l'industria inglese, e si possono facilmente cogliere due piccioni con una fava: un conflitto che costa poco, e contemporaneamente l'occasione di riprendere il controllo sulla classe operaia, dimostrandosi pronti a buttare a mare (dopo che i lavoratori nei fatti già l'hanno rifiutato) l'odioso « patto sociale ».

Ma — ed è questa l'altra cosa che risulta sempre più chiara — la situazione alla lunga è pericolosa. La solidarietà operaia è quanto di più contagioso possa esistere, e rischia di sfuggire di mano. E' controproducente, per gli opportunisti (anche se riverniciati di rosa), l'arroganza fra minatori scozzesi e lavoratori delle poste di Londra, tra manodopera britannica ed immigrati di colore (specie in una fase in cui il « problema razziale » si fa sempre più acuto); quando poi anche dall'Irlanda giungono voci di solidarietà, è segno che la patata è davvero bollente!

E allora, i sinistri ex-destri si preparano in qualche modo a ritornare destri: decenni di pratica nell'arte

del camuffamento li hanno resi abilissimi; e poi, siamo pur sempre nella patria del dott. Jekyll e di Mr. Hyde! Si spiega così la cautela con cui, negli ultimi giorni, le centrali sindacali prendono in considerazione le proposte di mobilitazione provenienti dalla base: si cerca in tutti i modi di premere il pedale del freno contro la tendenza, spontanea un po' in tutte le categorie, a scendere a fianco dei lavoratori della Grunwick in modo sempre più deciso. Le manifestazioni di solidarietà — che vorrebbero portare decine di migliaia di operai davanti ai cancelli della fabbrica — sono ora viste con preoccupazione, e si cerca in tutti i modi di scoraggiarle. Ma alla base la spinta è tuttora forte, mentre altre gragnuole di scioperi hanno colpito settori della vita economica: tipografi, giornalisti, ferrovieri, elettricisti, lavoratori dei trasporti e dell'industria chimica, ed altre categorie, o sono già in agitazione (il « Financial Times » è rimasto fermo per quasi tutto agosto!) o si apprestano a farlo nel prossimo futuro. (\*)

Così si spiega la preoccupazione dei sindacati, che capiscono di scherzare col fuoco. Ma è ammirevole — ed è questa la vera lezione che i proletari di ogni paese devono trarre — che, di fronte all'altalena di posizioni contrastanti e logoranti degli organismi che dovrebbero rappresentare gli interessi di classe, la combattività del piccolo gruppo di lavoratori di colore a nord di Londra non cali, e che la solidarietà dei loro fratelli di altre categorie sia un fatto vivo e tangibile; insomma, che la lotta proseguca. E' probabile che nel prossimo futuro essa si chiuda, e forse con una sconfitta (o meglio, una svendita): quel che importa è stata la sostanza della lotta, al di là dei condizionamenti, delle manovre, delle etichette, della demagogia opportunista di chi è sempre pronto a guadagnare sulla pelle della classe operaia: lotta di classe e solidarietà di classe, questi i veri risultati dello sciopero Grunwick. Scusatse se è poco!

(\*) Il panorama inglese è solcato da tensioni violentissime. I recenti scontri a Londra e Birmingham (con qualcosa come duecento feriti e trecento arresti) tra manifestanti affiliati alle bande razziste e fasciste del National Front, e contomanifestanti di colore ed elementi di sinistra, ne sono una testimonianza: in un quartiere di Londra, la popolazione immigrata ha addirittura dato l'assalto al posto di polizia per liberare gli arrestati! Intanto, secondo una previsione economica a lungo termine degli agenti di cambio Phillips e Drew, la disoccupazione si manterrà al di sopra del milione e mezzo e l'inflazione intorno al 17,5% l'anno, anche dopo il 1980: « il livello medio dei disoccupati registrati — corretto stagionalmente, e ad esclusione di chi lascia la scuola e degli studenti adulti — per i prossimi cinque anni dovrà essere considerato più alto di quello verificatosi alla fine degli anni '60 ed agli inizi degli anni '70 ». Ancor più pessimista il conservatore Baker, che sul destro « Daily Telegraph » prevede 3 milioni di disoccupati negli anni '80!

## ARGENTINA

## Un malinconico tramonto

Si può ben concepire che una formazione militare sovversiva, avendo ricevuto duri colpi in campo aperto, ripieghi su se stessa e cerchi altre vie e mezzi non solo per difendersi e sopravvivere, ma per prepararsi al contrattacco in condizioni più propizie. Ma se ne trae pretesto per buttare al vento la sua bandiera, commette suicidio.

E' quello che sta accadendo all'E.R.P. argentino, la branca militare del Partito Rivoluzionario dei Lavoratori (P.R.T.), il cui segretario generale Luis Mattini in una conferenza stampa tenuta a Roma ha dichiarato di aver rivolto alle « organizzazioni democratiche e progressiste », ai militari democratici e alle « personalità antifasciste » del paese, una proposta di « patto democratico » destinato a sostituire l'attuale « dittatura militare »: si tratta di appoggiare la rinascita della « democrazia, cioè la possibilità per il popolo di esprimere senza costrizione le proprie scelte e le proprie rivendicazioni », dopo di che, « restaurati il diritto alla vita così come la libertà e la democrazia », l'E.R.P. « cesserà ogni azione armata ». Mattini ha detto al corrispondente di « Le Monde » (nr. 22-7) che « questa proposta la facciamo oggi perché ci sembra la più giusta,

la più conforme alla nostra posizione [guardate un po' che logica] di avanguardia » e non ha nascosto l'aspirazione, malgrado un certo raffreddamento nei rapporti fra le due organizzazioni dopo la morte di Santucho, a fondersi con i Montoneros, l'ala sinistra del peronismo.

La cosa, d'altronde, non deve stupire, se si pensa, da un lato, alla costante tendenza dell'E.R.P. a sopravvalutare le prospettive di successo in campo aperto nel quadro di una situazione vista con eccessivo ottimismo come densa di potenzialità rivoluzionaria immediata, sia e soprattutto al fondo democratico del movimento (lo stesso Mattini ha ricordato che una proposta analoga di tregua era stata formulata nel 1972, « quando eravamo all'apice della nostra potenza »); è un altro degli inevitabili « ricorsi » della storia. Ciò non toglie che, per un movimento che si è battuto con grande coraggio sul terreno della forza, sia un malinconico tramonto, tanto più se è vero quanto ha riferito « l'Unità », cioè che, nel corso della stessa conferenza-stampa, Mattini avrebbe giustificato il patto con il pericolo di una « dissoluzione dell'Argentina come nazione », presentandolo altresì come un « contributo alla convivenza pacifica ».

NOSTRI INTERVENTI E LOTTE OPERAIE

ALL'ANIC DI GELA

I guai della chimica italiana sulle spalle dei salariati

Fra le tante crisi che attanagliano l'economia italiana, quella chimica sta senza dubbio in primo piano. E, come qualunque borghese sa, le crisi possono essere superate in un solo modo: quello di ristrutturare, termine molto usato negli ultimi anni, e non solo in Italia. Ma ristrutturare, per chi ancora non l'avesse capito, significa produrre con macchine sempre più sofisticate che abbisognano sempre meno manodopera. In pratica, è il famoso motto « ridurre i costi per unità di prodotto »; per farla breve, ed evitare di perdersi nei meandri delle parole difficili che tanto piacciono ai nostri economisti e governanti, ristrutturare, da quando la borghesia si è affacciata sulla scena storica, significa licenziare. Se la chimica italiana è in crisi, è perché la parte variabile del capitale (salario) è troppo alta rispetto alla parte costante — e soprattutto fissa (macchine, impianti, ecc.). Ci rammenta infatti « Mondo Economico », periodico che esprime le idee dell'alta borghesia, nel numero del 7-5-'77, che per produrre 1.000 tonnellate di fertilizzanti azotati a Priolo occorre un numero di operai più che doppio di quello necessario nei più agguerriti stabilimenti tedeschi e olandesi. Dunque, per uscire dalla crisi, occorre licenziare.

Infatti, poiché nella logica dell'economia borghese gli impianti della ANIC di Gela (azienda chimica del gruppo ENI con 7000 operai di cui quasi la metà dipendenti di ditte appaltatrici) sono diventati antieconomici, bisogna ristrutturare, quindi mettere sul lastrico. Il 29-5 l'ANIC annuncia una serie di misure come: 1) la chiusura degli impianti di testa della raffineria (topping) per la produzione di prodotti petroliferi intermedi, divenuti obsoleti a causa della presenza della raffineria ISAB di Melilli (SR) che, disponendo di impianti più moderni, registra una migliore resa; della linea del polietilene ad alta densità; della linea fertilizzanti semplici; 2) il rallentamento di un altro impianto topping e degli impianti di alchilazione, del butamer, del motor fuel e della desolforazione; 3) la limitazione della produzione di aromati. Se ne deduce che almeno 1300 lavoratori direttamente dipendenti dall'ANIC dovranno essere posti in cassa integrazione o licenziati. Il 31-5, dopo un incontro fallito fra i rappresentanti sindacali e l'assessore regionale all'industria, si spera in un incontro a Roma fra CGIL-CISL-UIL, il ministro Morlino e i dirigenti dell'azienda (ENI) per sapere se saranno evitati i 1300 licenziamenti. L'azienda intanto, per buttarne un po' d'acqua sull'incendio da lei stessa appiccato, propone di costruire un impianto di polietilene già programmato per Ragusa, uno di metilolene ed uno di metilmetacrilato. In teoria, ammesso che tali impianti si facciano (quando, non è dato sapere), essi occuperebbero meno della metà degli attuali colpiti da licenziamenti. Va ricordato che da un anno sono in C.I. a Gela 500 lavoratori delle imprese metalmeccaniche, edili e coibentatrici e che almeno altri 500 dovranno fare la stessa fine. In serata, una nota dell'ANIC comunica che « la riduzione di attività di alcuni impianti dello stabilimento ormai obsoleti non comporterà alcuna riduzione di occupazione diretta ». Ciò significa che bisogna licenziare quasi tutti gli operai dell'indotto, i cui lavori sarebbero affidati alla manodopera diretta dell'azienda. Questo il ricatto dell'ANIC. Intanto, il preannuncio incontro a Roma per l'1-6 slitta a data da destinarsi; lo sostituisce un incontro fra il direttore generale del ministero ed alti funzionari della Regione siciliana, in cui si parla della « Vertenza Gela », che resta in attesa delle decisioni del CIPE sul « progetto speciale n. 2 » nel quale è previsto un intervento massiccio (!) della Cassa per il Mezzogiorno per le aree industriali di SR-Ragusa-Gela e Licata.

Ma, se slittano gli incontri, non slittano i licenziamenti. Il 7-6 arrivano i primi 22 licenziamenti per gli operai della « Pantubi », delle tante ditte appaltatrici dell'ANIC. Si riunisce subito il consiglio

di fabbrica, che decide lo sciopero a partire dall'indomani. Naturalmente i sindacati si danno da fare per garantire il personale di sicurezza addetto a particolari impianti, così come, nell'assemblea dell'8-6, garantiscono la presenza dei rappresentanti dei partiti politici dell'arco costituzionale nonché dei sindaci del Gelese. Si va così al primo grande sciopero con oltre 7000 operai, sia dipendenti dell'ANIC che delle imprese appaltatrici, in risposta ai 22 licenziamenti. Intanto si svolge a palazzo di città un incontro, presieduto dal sindaco di Gela, a cui dovrebbero intervenire i sindacati, le forze politiche e i sindaci del comprensorio, ma sia le forze politiche che i sindaci non intervengono. Questo totale disinteresse per le sorti degli operai non sfugge nemmeno al cronista del giornale catanese « La Sicilia » (che non brilla certo per idee « di sinistra ») nel quale leggiamo: « Certamente una parte della sfiducia che serpeggia anche fra gli stessi lavoratori in lotta va ricercata nella linea piuttosto morbida attuata in certi frangenti dalle organizzazioni sindacali, specie a livello nazionale. E a conferma di ciò c'è il fatto che l'incontro per l'esame della situazione occupazionale gelese, in programma da oltre 10 giorni a Roma, è stato di volta in volta rinviato, ora per una scusa, ora per un'altra, come se la « vertenza Gela » non sia da definire al più presto, come se i lavoratori nell'indotto non abbiano diritto ad avere garantito con una scelta chiara ed immediata il loro posto di lavoro ».

Intanto, si conferma che l'ANIC e la Montedison hanno deciso di sciogliere la società a partecipazione paritetica che avrebbe dovuto realizzare lo stabilimento di « Gela est » e un impianto creaking a Priolo. Si aggiunge la notizia che il CIPE non ha approvato il « progetto speciale n. 2 ». In serata, per completare la situazione, arrivano altri avvisi di licenziamento: 45 per la « Trainito » e 9 per la « SVI ». Ma qui c'è un fatto nuovo: durante lo sciopero della mattinata un operaio della « Guffanti » che insieme ad altri compagni impediva a un pullmino con 2 finanziere di entrare nello stabilimento picchettato, è stato arrestato, ed è finito in carcere a Caltanissetta. Di fronte a ciò gli operai decidono di prolungare lo sciopero per altre 24 ore. Stanchi dal tiramolla fin qui avvenuto, molti della « Pantubi », della « Trainito » e della « SVI » prendono l'iniziativa autonoma di passare dalla semplice astensione dal lavoro ad una forma di sciopero più dura: incominciano ad attuare dei blocchi su tutte le strade principali intorno a Gela, appiccicano fuochi, bloccano la viabilità in alcune linee ferroviarie. L'intervento della polizia riporta « l'ordine ». I sindacati, di fronte all'iniziativa degli operai, si premurano, in un'assemblea improvvisata all'aperto, di scindere ogni responsabilità con queste forme di lotta controproducenti. E intanto, nell'attesa dell'arrivo da Roma di notizie sugli incontri che si susseguono a vuoto tra le parti, il 16-6 iniziano le procedure di licenziamento per tutti i 1600 operai dell'indotto. Il consiglio di fabbrica si riunisce subito proclamando uno sciopero per il pomeriggio e, dopo un infuocato dibattito, nel quale i sindacati riescono con fatica a controllare la situazione, si decide uno sciopero generale di tutto il comprensorio gelese per il 21. Come al solito, i sindacati chiamano alla lotta le popolazioni, i sindaci, ecc. Si invia un telegramma a Roma, da dove giunge conferma per il 21 di un incontro fra le parti; vengono perciò momentaneamente sospese le procedure di licenziamento in attesa delle decisioni che ne usciranno.

Si va così al secondo grande sciopero del 21 con l'intervento degli operai del maglificio Halos, 480 dei cui 530 dipendenti sono già in C.I. Durante lo sciopero corre voce che da Roma il comprensorio gelese sarà dichiarato in stato di crisi. Questo significa che i licenziamenti vengono tramutati in C.I. Già, perché, se non c'era la dichiarazione di sta-

to di crisi, ai 1600 operai dell'indotto dell'ANIC non toccava nemmeno quella. Potenza della politica dei sindacati, che naturalmente fanno passare per una grande vittoria una sconfitta in campo aperto! Si saprà poi che nell'incontro di Roma è stato firmato un accordo che prevede la C.I. per tutti i 1600 e che alla fine questi lavoratori dovranno tornare al lavoro grazie ai nuovi investimenti di 200 miliardi dell'ENI e di 30 miliardi della Cassa per il Mezzogiorno per la realizzazione di opere previste dal progetto speciale n. 2 (che, con un colpo di marcia indietro, pare abbia ottenuto il consenso del CIPE). Naturalmente sono le solite promesse per calmare un po' le acque, perché tutto resta nel vago rimanendo a un nuovo incontro gli impegni che l'ANIC dovrebbe assumere per garantire i livelli occupazionali (campa cavallo!). E intanto l'ENI decide di spostare il centro polimeri dalla zona di Licata, cui era stato promesso, a quella di Ge-

VALBORMIDA
Glorie della grande industria capitalistica

La Valbormida (prov. Savona) è uno dei territori che più hanno subito le devastazioni della grande industria; a parte l'inquinamento della terra e dei corsi d'acqua, numerosissime sono le malattie professionali, spesso abilmente celate dalla compiacenza di certi medici e di certa stampa (i dati che riportiamo sono attinti in buona parte da « Il Lavoro » di Genova).

Un primo caso è quello della LACIM di Millesimo: lavora materie plastiche e ricupera argento sulle rimanenze della 3M di Ferrania. Dal tempo dell'installazione della fabbrica i pesci cominciarono a sparire; e nel 1972 si dimostrò che gli scarichi erano nelle vicinanze di un pozzo artesiano utilizzato per l'acquedotto del comune di Millesimo. Il tratto di fiume tra Millesimo e Cengio, concesso ogni sette anni all'ACNA di Cengio, è considerato acqua privata (stato, regioni, enti locali se ne lavano le mani, e in che acqua, per giunta!); scrive « Il Lavoro » del 28 luglio: « I pescatori sportivi e i guardiapasca della zona sono stati diffidati dal controllare o fare prelievi e verbali sulla situazione: valga come esempio "precedente" il caso di una relazione di un guardiapasca volontario della zona, rifiutata perché con un errore di ortografia ».

E veniamo ora al caso ACNA (Cengio). Nel 1962, su incarico dell'Inea, il dottor Aldo Pastore aveva condotto un'inchiesta su 52 lavoratori riscontrando moltissimi casi di dermatosi; il 62% degli operai aveva disturbi di fegato; non si sa quanti siano dal dopoguerra i morti per papilloma alla vescica: l'ispettore del lavoro dice 10, « l'Unità » una quindicina, ma in Valbormida dicono molti di più.

Il malcontento degli operai fu per anni contenuto dall'aperto ricatto padronale, ma infine divenne incontrollabile, e allora il C.d.F. inviò una delegazione all'Istituto di medicina del lavoro di Pavia; gli esami portarono alla scoperta di prodotti chimici a livelli assolutamente insopportabili in certi reparti, presenza di mercurio nelle urine di una decina di lavoratori (380-250 microgrammi di mercurio, quando la sopportabilità massima è di 150). Si giunse al blocco della lavorazione del sale alfa e dei naftoli.

Molti accusano il sindacato di aver trascurato per anni il problema; la solita « Unità » cerca maldestramente di difenderlo (nr. 1 agosto): « Il problema esiste ed è grave — dicono al sindacato chimici della Camera del Lavoro di Savona — anche se certe forme di allarmismo non aiutano a risolverlo...

la, mettendo così operai del ragusano contro operai gelesi: una guerra di poveri, come l'hanno definita gli stessi giornali locali. E nella continua altalena, l'Azienda, illudendo ora questi ora quelli con facili promesse e giocando sulla pelle degli operai, attua la sua ristrutturazione aprendo o chiudendo fabbriche o reparti secondo le esigenze del mercato, tanto è sicura che « i difensori della classe operaia », si mostreranno comprensivi e disposti a dargli una mano. Sì, perché, se qualcuno merita un grazie, sono proprio i sindacati, ai quali, proni come sono alle esigenze dell'economia nazionale, non passa nemmeno per la testa di collegare in un unico sciopero generale gli operai del comprensorio di Gela e quelli di Priolo che si trovano sulla stessa barca!

Serva di ammonimento agli operai, e non solo di Gela, questo episodio della lotta di classe, e apprendano, come abbiamo scritto in un volantino diffuso durante lo sciopero del 21-6, che l'unico modo per difendersi dagli attacchi del capitale e dai suoi servi è: 1) Sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo esteso a tutti i proletari della zona; 2) Lotta indipendente di classe (non abbiamo bisogno dell'appoggio del commerciante o del bottegaio o dei sindaci ma di quello di operai delle altre fabbriche); 3) Rifiuto di subordinare i nostri interessi a quelli dell'economia nazionale.

Nella "riscoverta" del caso ACNA non sono mancate le critiche ad una presunta debolezza delle strutture sindacali; contro tali affermazioni insorgono i rappresentanti degli operai: "Per la difesa della salute — dicono al consiglio di fabbrica — non partiamo certo da zero".

Ma perché, allora, in un incontro con gli studenti tenutosi a Cairo poco più di un anno fa (presente anche il Consiglio di zona), a chi chiedeva informazioni un cosiddetto rappresentante degli operai rispose che le voci circolanti sull'ACNA erano gonfiate e che il pericolo del cancro alla vescica non esisteva ormai più? In effetti, i dirigenti dell'ACNA avevano tanto poco paura delle iniziative sindacali, che potevano permettersi di inviare classi di studenti a visitare la fabbrica mostrando loro quanto fossero raffinate le tecniche di prevenzione delle malattie professionali!

La verità è che chi è pronto ad accordarsi col padrone per l'aumento della produttività, chi rifiuta di combattere per la riduzione dell'orario di lavoro, chi subordina gli interessi degli operai a quelli della nazione, non può neppure difendere efficacemente la salute degli operai. D'altra parte gli operai della Valbormida, che non hanno altra alternativa e devono lavorare in quelle fabbriche, non possono difendersi da soli; hanno bisogno della solidarietà degli altri proletari.

I lavoratori devono capire che il riformismo è una rinuncia non solo alla rivoluzione socialista, non è solo una rinuncia agli aumenti salariali e alla riduzione dell'orario di lavoro ma persino alla più elementare difesa della salute. Riformismo, oggi più che mai, significa consegna dell'operaio, mani e piedi legati, al più terribile degli assassini di tutti i tempi, il capitalismo.

Ed ora una notizia non di... ecologia, ma di situazione economica e sociale della zona. Alla Montedison di S. Giuseppe, 600 operai rischiano di perdere il posto; il giusto metodo di lotta non consiste nel chiedere la solidarietà delle associazioni dei commercianti, preoccupati soprattutto della scomparsa di 3 miliardi di reddito annuo che dovrebbero affluire alle loro botteghe; ma consiste nel sollecitare (e nell'organizzare, come è dovere di un sindacato operaio) l'appoggio concreto (sciopero) degli operai non solo della provincia, ma anche e soprattutto delle fabbriche Montedison di altre località, nella ferma coscienza che agli interessi vitali degli uni sono legati gli interessi di vita e di lavoro di tutti.

MILANO

Le esperienze di una dura lotta alla Zambon

I lavoratori della Zambon-Clesa di Bresso (Milano), una media industria del settore chimico-farmaceutico, hanno sviluppato a partire dalla fine di maggio una decisa lotta attorno alla piattaforma aziendale. Pur non essendosi conclusa vittoriosamente per i lavoratori, essa ha però dato un'ulteriore dimostrazione delle difficoltà che i bonzi sindacali incontrano nel far accettare la politica dei sacrifici.

I nostri compagni presenti in fabbrica hanno svolto un ruolo determinante nel contrapporre alla piattaforma predisposta dal sindacato rivendicazioni che partivano dalle esigenze reali dei lavoratori, dicendo chiaramente che quello doveva essere un momento di scontro e non di dialogo con la direzione, e che anche le forme di lotta da attuare dovevano avere questa impostazione. La vertenza aziendale, con tutti i limiti oggettivi che ha una lotta di questo tipo, soprattutto in mancanza di un movimento generalizzato di classe che offra la possibilità di uscire dal ristretto ambito aziendale, era insomma vista come il prolungamento della battaglia che i nostri compagni, insieme ad altri lavoratori organizzati nel Gruppo Sindacale di Base, conducevano e conducono quotidianamente contro l'opportunismo.

La presentazione in assemblea della piattaforma sindacale, che ricalcava quella dei grandi gruppi, con una richiesta salariale di 15.000 lire mensili, diventò quindi un momento di scontro aperto, perché ad essa vennero contrapposte le seguenti rivendicazioni: — aumento salariale di 40.000 lire mensili (30.000 subito, 10.000 nel '78); — abolizione delle categorie più basse (3a operai e 3a impiegati); — ripristino del turn-over — festività abolite mese in conto ferie.

I bonzi presenti in assemblea, oltre alle solite accuse di avventurismo e irresponsabilità, sostennero che, se i lavoratori della Zambon-Clesa avessero posto al padrone simili richieste, si sarebbero messi fuori dalle scelte operate da tutto il movimento sindacale, dal quale perciò si sarebbero isolati. Ma l'assemblea dei lavoratori, a stragrande maggioranza, non si riconobbe nella piattaforma avanzata dal sindacato e fece proprie le rivendicazioni che i compagni avevano presentato, e, quando il C.d.F. portò alla direzione la piattaforma decisa dai lavoratori, ed essa rispose negativamente offrendo solo qualche briciola, gli operai iniziarono immediatamente forme di lotta estremamente dure, come il blocco delle merci in entrata e in uscita, scioperi improvvisi ogni giorno con cortei interni e ripulitura degli uffici dai crumiri, e manifestazioni per le vie di Bresso.

Fra lo stupore della direzione e del PCI, la partecipazione a tutte le forme di lotta, dal blocco delle merci ai cortei interni, fu altissima, e dimostrò con la volontà di lottare, di riconoscersi in quegli obiettivi, che i lavoratori nulla avevano a che vedere con le chiacchiere fumose sugli investimenti o il vuoto parlare di riconversione produttiva.

Dopo un paio di settimane di lotta intensa, la direzione comunicò che avrebbe provveduto a denunciare alla magistratura tutti i lavoratori che avessero continuato a partecipare al blocco delle merci e che non era disposta a trattare con il C.d.F., perché la piattaforma non era in linea con il sindacato; avrebbe trattato solamente e direttamente con la FULC (federazione unitaria lavoratori chimici).

I lavoratori, che avevano dimostrato una grande combattività pur non avendo alle spalle una forte tradizione di lotta (è la seconda piattaforma aziendale che viene presentata), a questo punto accusarono un certo sbandamento. A seguito di ciò venne convocata un'assemblea, in cui la cellula del PCI, che fino allora aveva fatto comunella con tutti i ruffiani della direzione presenti in azienda, attaccò pesantemente sia le forme di lotta, giudicate troppo dure, sia i contenuti

della piattaforma che — a suo dire — isolavano i lavoratori della Zambon-Clesa da tutti gli altri operai della zona; propose inoltre di richiamare i bonzi sindacali, usciti malconci dalla precedente assemblea, e di ridimensionare le richieste, altrimenti la vertenza si sarebbe protratta troppo a lungo in quanto la direzione aziendale non voleva trattare col C.d.F. Molti lavoratori restarono disorientati da questo attacco concentrico direzione-PCI, che ebbe come naturale effetto una minore partecipazione alla lotta e più larghi spazi offerti al recupero sindacale.

Il C.d.F. e il Gruppo Sindacale di Base cercarono in ogni modo di uscire dai limiti aziendali prendendo contatti con altri lavoratori della zona; purtroppo però mancavano situazioni di lotta che dessero ossigeno e fiducia agli operai della Zambon-Clesa.

Il tempo lavorò a favore dei burocrati sindacali, che ripresero il controllo della situazione ponendo condizioni come l'ampliamento della piattaforma al tema degli investimenti e la verifica del C.d.F. appena chiusa la vertenza. La piattaforma, ormai snaturata nei suoi contenuti, verso l'inizio di luglio fu portata dalla FULC in Assolombarda, e conclusa nel giro di breve tempo aggiungendo qualche briciola in più a ciò che aveva già offerto la direzione.

Da questo episodio di lotta i lavoratori e i compagni presenti in azienda, hanno tratto alcune valutazioni: 1) il ruolo di aperto sabotaggio svolto dal PCI nei confronti della lotta dei lavoratori, in quanto essa esprimeva le loro reali esigenze e non quelle della politica dei sacrifici e della collaborazione di classe, che sono per il sindacato i veri obiettivi del movimento operaio e al di fuori di essi non c'è che il « corporativismo » e la « provocazione »; 2) i metodi di lotta usati, che hanno arricchito i lavoratori di un patrimonio di esperienza certamente utile per il futuro; 3) l'importanza del lavoro quotidiano di denuncia dell'opportunismo politico-sindacale e dell'organizzazione di quei lavoratori che fin da oggi gli si ribellano.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti
ASTI - Via S. Martino, 20 Int.
BELLUNO - Via Garibaldi 20
BOLOGNA - Via Savenella 1/D
BOLZANO - V.le Venezia 41/A
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H
FIRENZE - Via Arletina 101/rosso
FORLI' - Via Marlonia, 32
IVREA - Via del Castellazzo 30
LENTINI - Via Mesalina 20
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra)
MESSINA - Via Giardinaggio, 3
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111
NOVARA - Via Umberto 4
OVODDA - Via Umberto 4
ROMA - Via del Reti, 19 A
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47
SCHIO - Via Mazzini, 30
TORINO - Via Calandra, 8/V
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore
UDINE - Via A. Lazzaro Moro, 59

LA RIPRESA DELLE LOTTE DEI FERROVIERI A NAPOLI

Ritrovare la combattività dell'agosto '75 per la difesa delle condizioni di vita e lavoro

Per spiegare gli scioperi spontanei attuati dagli operai delle FS a Napoli nell'ultima decade di luglio è necessario chiarire la situazione creatasi all'interno di questa categoria almeno a partire dall'accordo del 5-1-77 fra governo, CGIL-CISL-UIL e sindacati di categoria. Esso si articolava nei seguenti punti: integrazione mensile di 10 mila lire a decorrere dal luglio '76 e di altre 15 mila lire mensili a decorrere dal febbraio '77 e fino alla data dell'inquadramento economico più oltre indicata; integrazione di 30 mila lire per la tredicesima del '76 e di 45 mila lire per quella del '77; effetti giuridici dell'inquadramento nel nuovo ordinamento a decorrere dall'1 luglio '77; inquadramento economico nel nuovo ordinamento

con decorrenza dall'1 ottobre '78; benefici del rinnovo contrattuale (sia derivanti dal nuovo assetto retributivo, sia conseguenti al nuovo assetto normativo) non superiori a 50 mila lire mensili, oltre alle 20 mila lire mensili già percepite dal settembre '75.

L'accordo completava la prima fase delle trattative con il governo, in seguito alla quale erano state acquisite, come anticipo del nuovo contratto luglio '76-giugno '79, 20 mila lire mensili uguali per tutti, più 2.700 per domenica (500), più 40 per ogni ora notturna lavorata (200), più 400 come indennità notturna (200) a partire dal settembre '75 (fra parentesi le somme corrisposte prima dell'accordo).

Le condizioni degli operai degli impianti fissi

In ferrovia, non tutto il personale effettua servizio notturno e domenicale, per cui, oltre alle 45 mila lire uguali per tutti, questi miglioramenti di alcune voci accessorie alla fine del mese riguardano solo alcune categorie di ferrovieri (personale di macchina, personale viaggiante, manovratori, ecc.); ne restano esclusi gli operai delle officine. In alcune assemblee, tenute sugli impianti dai sindacalisti confederali, si lasciava intendere che, con gli inquadramenti derivanti dal nuovo ordinamento, ci sarebbe stata « giustizia salariale » anche per questi operai. Gli operai contestavano bensì aspramente le varie ipotesi proposte loro, ma questa contestazione non creava ancora le basi per la formazione di nuclei organizzati (come i Cub del '75) in grado di convogliare la protesta fino all'imposizione ai vertici sindacali di una diversa condotta; i consigli dei delegati riuscivano perciò a fungere da sfatatoio della tensione che si andava creando. Nelle ferrovie, gli operai degli impianti fissi costituiscono pressoché l'unica categoria asimilabile per tipo e caratteristiche di prestazione d'opera ai lavoratori di fabbrica: ed è proprio per questo che le organizzazioni sindacali riescono ad essere quotidianamente presenti sul posto di lavoro tramite delegati, ecc. Di qui una maggiore influenza da parte del sindacato e un maggior controllo (si pensi alla loro nulla, o quasi, partecipazione alle lotte del '75). Così con l'accordo sottoscritto le OO.SS. riuscirono a zittire le categorie di ferrovieri più difficilmente controllabili, mentre gli operai, anche se in fermento, non riuscivano ad andare oltre le contestazioni in assemblea.

Con la situazione di relativa calma derivata, le organizzazioni sindacali si permisero il lusso di non informare tutto il personale in merito al nuovo inquadramento che invece andavano contrattando con l'azienda. Trascorrevano così il periodo gennaio-giugno e, salvo qualche riunione alla sede del Sfi di Napoli per discutere di problemi particolari di singole qualifiche, si svilupparono sempre più la tendenza dei sindacalisti a non contattare i ferrovieri a livello generale, considerando chiusa la discussione sulla piattaforma con la farsesca assemblea generale dei delegati di tutta la rete, tenutasi a Roma ai primi di otto-

bre 1976. Molto probabilmente però i sindacalisti, valutando che la situazione di calma non poteva durare a lungo, onde prevenirne la rottura improvvisa come nell'estate del '75 diedero notizia attraverso i quotidiani del 3 luglio della proclamazione di uno sciopero di 24 ore di tutti i ferrovieri per il 12. Gli obiettivi di tale sciopero, ogni ferroviere li ha conosciuti... sfogliando i giornali: « *Provvedimenti per fronteggiare il maggiore traffico estivo, premio annuale di produzione, trattamento per festività sopresse, indennità di trasferta, diaria, straordinario e reperibilità* » (« *Corriere della Sera* », 3-7-77).

Successivamente, si ripeté la prassi ormai ufficializzata da sindacati, governo e padronato: fissare un incontro per discutere le questioni prima della data di attuazione dello sciopero già proclamato. In seguito all'incontro dell'8-VII fra le segreterie nazionali di Sfi, Saufi e Siuf e il ministro dei trasporti, le confederazioni decidono di sospendere lo sciopero per « *consentire al direttivo della Federazione nazionale unitaria che si riunirà i giorni 14 e 15 luglio di valutare l'ipotesi di accordo intervenuto in merito alle voci in questione [...] nonché le risultanze dell'incontro che avverrà il 12 p.v. tra federazione CGIL, CISL, UIL e governo in merito al problema delle festività sopresse* » (dal volantino 9-VII a firma Feder. Sfi-Saufi-Siuf di Napoli). Ormai è facile scommettere sull'esito di simili consultazioni: soddisfazione delle rappresentanze sindacali per aver ottenuto alcuni miglioramenti senza ricorrere allo sciopero!

In pratica, i miglioramenti si traducono in raddoppio della diaria, aumento dello straordinario di tre volte, aumento della trasferta, 30 mila lire sul premio di fine esercizio — il quale, una volta riscosso, a stento conserva il valore dell'anno scorso per l'applicazione di diversi meccanismi di tassazione, per le nuove misure dello straordinario, l'adeguamento della chiamata. Ancora una volta si sono modificate alcune voci accessorie che non riguardano tutti i ferrovieri e che, legate alla presenza, costituiscono un freno a ondate di agitazione (come nel '75) da parte dei ferrovieri che ne possono usufruire, cioè il personale di macchina, viaggiante, ecc.

Gli scioperi spontanei

Evidentemente, però, i calcoli dei sindacalisti peccavano di ottimismo, fidando troppo nella tattica, adottata dall'autunno '75 per « addormentare » il personale, di concedere qualche briciola alle qualifiche meno accessibili nella convinzione di poter ancora esercitare un certo controllo sui ferrovieri degli impianti fissi. E invece, proprio questi, resisi conto che nell'accordo non c'era nemmeno la rivalutazione del cottimo che per essi rappresenta l'unica voce accessoria della paga, già alla proclamazione dello sciopero ai primi di luglio avevano cominciato a manifestare un certo malcontento. L'effetto immediato era l'assicurazione da parte dei responsabili sindacali che il 21 luglio si sarebbe tenuta un'assemblea per discutere dei loro problemi. Senonché a far precipitare la situazione si diffondeva la notizia che il premio di fine esercizio (sempre o quasi sempre riscosso nella prima decade di luglio) sarebbe stato liquidato probabilmente solo agli inizi di agosto. Il 19-VII gli operai di Napoli Smistamento organizzano un'assemblea e decidono di occupare i binari, seguiti immediatamente dai manovratori di Napoli Centrale e dagli operai di Napoli-Campi Flegrei, della Squadra rialzo di Napoli Centrale, del Magazzino approvvigionamenti e della grande officina di S. Maria La Bruna. La circolazione ferroviaria rimane paralizzata fino alle 23, allorché in un'assemblea dei manovratori a Napoli Centrale un responsabile delle FS assicura che si farà il possibile per pagare il premio di fine esercizio entro la fine di luglio.

Così le OO.SS. e i funzionari delle FS credevano di aver risolto la questione. Invece, l'indomani mattina, altra sorpresa: gli operai di Napoli Smistamento riprendono la protesta dichiarandosi in assemblea permanente, e costringono il consiglio dei delegati a emettere un comunicato nel quale, affermando che dall'assemblea « è scaturita unanime la volontà dei lavoratori di ritenersi inagitazione a datare da oggi fino a data da definirsi », deve giocoforza assumersi la paternità dell'agitazione. Il pioniere CGIL di turno, intervenuto a dar man forte al suo collega del Sfi, ne misura tutta l'intensità. La cosa si ripeté il 21 mattina, e dalle assemblee scaturisce la volontà di presentarsi in serata in massa alla Camera del lavoro per imporre ai responsabili sindacali di farsi portavoce delle loro richieste, con grande imbarazzo del sindacato e della stampa del PCI dato che stavolta, rispetto a quelle del '75, l'agitazione si muove all'interno del sindacato coinvolgendo le sue strutture di base sugli impianti fissi. La sera del 21-VII la C.d.L. viene presa letteralmente d'assalto dagli operai, e all'assemblea interviene anche il segretario nazionale del Sfi, Mezzanotte. Lo scontro raggiunge momenti di enorme tensione; i lavoratori presentano un documento illustrante gli obiettivi per cui sono in lotta e dichiarano di essere disposti a proseguirla anche con maggior determinazione pur di vederli realizzati. Il segretario nazionale, capita la situazione, dice di prendere in consegna il documento, e

fixa un'assemblea nazionale dei delegati degli impianti fissi per il 29-VII a Roma. Ciò malgrado, l'indomani gli operai decidono di occupare nuovamente i binari, organizzano un'altra assemblea, e affiggono all'interno di Napoli Centrale un manifesto così concepito:

« Il giorno 21 c.m. gli operai ferrovieri in lotta hanno imposto ai vertici sindacali un'assemblea alla Camera del lavoro. Esaminati tutti i documenti e quanto è emerso dal dibattito, chiedono quanto segue: 1) Bloccare il contratto, inserendo con effetto immediato la rivalutazione dello stipendio base; 2) Conglobare tutte le voci delle competenze accessorie sullo stipendio base; 3) Mensa gratuita. 4) Rivalutazione del premio di produzione. 5) Art. 69 (rivalutazione). 6) Rivalutazione del premio di presenza. 7) Rivalutazione della zona disagiata ed elargita a tutti. 8) Distaccarsi con effetto immediato dal pubblico impiego collegandosi nel settore dei trasporti. 9) Equo canone. 10) Libertà sindacali così come menzionate nei contratti FLM. 11) Acconto mensile di 50 mila lire sullo stipendio e pensionabile. 12) A tutte le trattative si chiede che partecipino direttamente la base. Affermando questo principio si rigetta l'accordo raggiunto sulle festività.

« Contro la linea di collaborazione dei vertici sindacali. Unità di tutti i lavoratori ferrovieri per migliori condizioni di vita e di lavoro ».

Come vedremo, esiste un fondamento parallelo fra il testo e le posizioni espresse tempestivamente in un nostro volantino.

L'occupazione si protrae fino alle 15, mentre i comunicati della segreteria provinciale del Sfi invitano semplicemente alla elezione dei tre delegati ogni impianto per l'assemblea nazionale del 29. Intanto alcuni galoppini si adoperano per raffreddare gli animi; così si sospende il blocco dei binari, si eleggono i delegati per Roma, e si decide che il giorno dopo la squadra comandata di lavoro straordinario non vada a lavorare.

Gli operai ritornano sugli impianti il lunedì; si inizia subito l'assemblea, nel corso della quale si dispiega l'opera disfattista di alcuni attivisti, con il chiaro intento di incrinare la compattezza fin ad allora manifestatasi. Si tende da parte dei galoppini sindacali a scartare la possibilità di occupare di nuovo i binari: un attivista del Saufi propone di riprendere il lavoro e attendere l'esito dell'assemblea di Roma, « *evitando così di perdere soldi* »; si diffonde ad arte la voce che i funzionari del Palazzo Alto si adoperano per non far risultare le azioni di sciopero ai fini dello stipendio, se si darà prova di « buon senso ». I delegati per Roma insistono sull'esigenza di arrivare all'assemblea restando in lotta.

La decisione unanime è di continuare l'agitazione effettuando tre ore di sciopero al giorno fino al 29, quando si dovrebbe scioperare per tutta la giornata onde consentire l'andata in massa degli operai all'assemblea nazionale di Roma.

Nel pomeriggio, giungono a Napoli Smistamento rappresentanze degli altri impianti, e in una riunione ristretta, ma in presenza di quasi tutto il personale, si accetta la proposta di Napoli Sm.to, con l'aggiunta che durante le ore di sciopero si facciano delle manifestazioni in città, e che nelle ore di ripresa del lavoro si limiti al minimo la produzione. Significativo il corteo effettuato dagli operai di S. Maria La Bruna nella vicina Torre del Greco; ad esso i ferrovieri fanno partecipare anche i sindacalisti, ma con l'obbligo di non aprire bocca. Un elevato contingente di poliziotti ben preparati per la difesa dell'ordine democratico fa compagnia premurosa ai manifestanti, evidentemente per proteggerli dagli immancabili provocatori già facenti capolino nelle colonne dell'« Unità ».

Il 26, 27 e 28 luglio gli operai danno ancora prova di compattezza e decisione, anche se rimane sulla carta il tentativo di coinvolgere tutti gli altri ferrovieri — limite che in ogni caso non si può addossare agli splendidi protagonisti dell'agitazione. I soliti galoppini continuano la loro opera ai fianchi e otten-

**Ferrovieri, compagni!**  
La lotta dei compagni degli impianti fissi è un magnifico esempio di come si debba rispondere all'attacco che i padroni, con la complicità di tutto l'opportunismo, portano alle nostre condizioni di vita.

Solo la lotta paga! I sindacati sono da sempre al corrente del misero livello dei vostri salari, ma hanno preso pubblicamente posizione solo dopo le occupazioni dei binari, costretti a muoversi per non perdere terreno rispetto alla lotta.

Il disinteresse per le esigenze degli operai si inquadra nella loro attuale politica: collaborazione di classe per la difesa dell'economia nazionale. Oggi questa difesa può realizzarsi solo con la compressione dei salari, maggiore sfruttamento e licenziamenti a raffica. Farsene carico significa quindi contrastare, con ogni mezzo, i tentativi di reazione proletaria a disoccupazione, caduta del salario, intensificazione dei ritmi di lavoro. Anche stavolta, infatti, il ruolo delle dirigenze sindacali è stato di aperto boicottaggio della vostra lotta. Costretto a riconoscere « giusti » gli obiettivi per cui vi muovete, lo SFI ha criticato il metodo di lotta che giudica dannoso per l'« utenza », e pericoloso per voi stessi in quanto potrebbe alienarvi il consenso dell'opinione pubblica. Ma non ha mosso un dito per creare intorno alle vostre rivendicazioni l'unico consenso e l'unica solidarietà che possano sostenervi, quelli degli altri lavoratori, e in primo luogo di tutti i ferrovieri che si è ben guardato dal chiamare allo sciopero. E ancora una volta ci si preoccupa dei disagi dell'utenza dimenticando i disagi ben più gravi dei lavoratori e delle loro famiglie.

Queste manovre non sono nuove. Le avete già sperimentate dopo le coraggiose lotte dell'agosto '75, quando vi fu contrabbandata per vittoria la concessione di miseri aumenti sulle voci accessorie, e quindi legati alla produttività del lavoro, e di cui non beneficiavate tutti [...].

**Proletari, compagni!**  
Opponiamoci a questi tentativi di compomeraggio! Evitiamo che riescano magari con un'offerta di ridicoli aumenti ancora una volta sulle voci accessorie che ha il solo scopo di spezzare la vostra compattezza e combattività!

**E' indispensabile che la lotta venga estesa a tutti i ferrovieri!**  
**E' indispensabile la partecipazione e il collegamento con le altre categorie!**

**E' quindi indispensabile la formazione di organismi che, realizzando questi compiti, portino avanti le rivendicazioni comuni a tutti i ferrovieri:**

- anticipo uguale per tutti di 50.000 lire pensionabili;
- inglobamento di tutte le voci accessorie nella paga base.

gono un primo risultato: smontare lo sciopero deciso per tutta la giornata del 29 luglio, giorno dell'assemblea nazionale. Continua intanto l'azione dell'« Unità » tendente a incanalare il fermento verso obiettivi tipici del collaborazionismo opportunista, come la nuova organizzazione del lavoro, la ristrutturazione delle FS per un miglior servizio, ecc. Inoltre le cellule del PCI sugli impianti profittano del periodo di ferie, che non consente la presenza sistematica di tutti gli operai, per seminare sfiducia nelle proprie forze tra i compagni di lavoro. Tutto ciò scalfisce la compattezza del fronte di lotta, compattezza che, per quanto limitata agli impianti fissi e incrinata dal cordone sanita-

rio eretto dai sindacalisti, permette ai ferrovieri, come nel '75, di mostrare a se stessi e al resto della classe operaia il modo di difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro dall'attacco padronale. Infatti la grande, se si tien conto degli enormi ostacoli frapposti, azione di lotta degli operai napoletani, sciopero improvviso e senza limiti di tempo, è una dimostrazione che la classe operaia è in grado di riappropriarsi delle sue armi, e che l'opera di responsabilizzazione dei lavoratori attuata con certissima capillarità da valvassori e valvassini delle confederazioni può bensì, in taluni periodi, anche lungenchi, cloroformizzarla, ma non cancellarla dal terreno della lotta di classe.

I compiti del prossimo futuro

L'assemblea nazionale del 29-VII (stavolta non a caso fuori di clamori di ciarlatani stampa-radio-televisioni), pur nella forte carica espressa dalla delegazione di Napoli e la contestazione del livido Scheda, non poteva segnare, dati i precedenti di segno enormemente negativo pesanti su di essa, un improvviso capovolgimento di fronte e un miracoloso « risanamento » classista del sindacato. Ma il suo drammatico svolgimento, la sua tracotante confessione e limitazione da parte confederale, il silenzio-stampa protrattosi intorno ad essa per alcuni giorni, le successive esplicite prese di posizione dell'« Unità » (cfr. nr. del 2-VIII) alla ricerca di « *provocatori del Collettivo di via dei Volsci* », il rimescolamento di carte ad opera degli organi confederali, se da una parte hanno portato al rinvio a settembre delle trattative, sono soprattutto la testimonianza della lacerazione inconciliabile tra l'indirizzo dei vertici confederali e le istanze sorgenti dalla base, tra la politica di collaborazionismo con il padrone pubblico e privato e la difesa dei reali interessi dei lavoratori.

I ferrovieri devono ora sviluppare l'esperienza formidabile acquisita con le lotte del '75, esperienza la cui manifestazione esterna è che d'ora innanzi, come tutti i lavoratori italiani, essi hanno come « controparte » non solo i dirigenti aziendali ma i vertici sindacali, e il cui reale contenuto è che non esiste nessuna possibilità di conciliazione fra gli interessi dei lavoratori e quelli del capitale.

Ora è necessario reggere all'opera disfattista dei responsabili sindacali e relativi galoppini, riorganizzarsi per non cedere forze alla Fisafs — che già sta apprestando demagogiche iniziative al solo scopo di strappare consensi fra la base delle confederazioni — per una saldatura all'interno dei ferrovieri, degli impianti fissi e non, affinché a settembre e dopo non si resti con un pugno di mosche, ma, soprattutto, per ridare fiducia in sé stessi a quanti lottarono nel '75 e non disperdere le forze attuali.

Per favorire questa prospettiva, debbono impegnarsi tutti i rivoluz-

zionari degni di tal nome, poiché anche in questo campo si offre l'occasione di superare i limiti organizzativi venuti in luce nelle lotte del '75. Che la nostra non sia una semplice e paternalistica « lettera d'intenti » lo ha mostrato la nostra azione nel corso del '75 e del '76 e la tempestività (nei limiti delle nostre forze) del nostro intervento in appoggio alla lotta di questa estate. L'« Unità » del 2-VIII ci chiama in causa, e poco importa che non citi la fonte, accusandoci di « *voler ridurre tutto ad un aumento di 50 mila lire* ». Riproduciamo sopra il testo del volantino diffuso il 21 luglio, nel vivo della lotta tra i ferrovieri e che molti di essi spontaneamente si sono offerti di diffondere ed incollare all'interno degli impianti.

Nello stesso periodo un altro volantino è stato distribuito fra i lavoratori delle fabbriche del Napoletano dai nostri compagni, affinché conoscessero i reali contenuti della lotta dei ferrovieri e le dessero la loro solidarietà. Ne diamo il brano finale: « *...La lotta dei ferrovieri napoletani è la nostra lotta.*

« *Essa mostra qual'è la via da seguire per rispondere all'attacco che padroni e stato, complice l'opportunismo, portano alle nostre condizioni di vita, e mostra che solo l'uso delle armi di classe, e l'opposizione intransigente all'opportunismo e al collaborazionismo sindacale, riescono a mettere in campo le nostre esigenze e a difendere le nostre condizioni di vita.*

« *Solidarizziamo con i compagni ferrovieri! Schieriamoci apertamente al loro fianco, ponendoci sullo stesso terreno su cui tanto generosamente essi si sono posti: il terreno di classe!* »

DA PAGINA UNO

VERTENZA FIAT

dissimo tramonto negli stabilimenti di Torino e cintura, va segnalato che generalmente non ci sono caduti gli operai. La vertenza è stata vissuta con insofferenza, gli scioperi non sempre riuscivano, interi stabilimenti che non scioperavano da mesi sono improvvisamente esplosi, per ragioni estranee alla vertenza, in lotte durissime. Le assemblee erano sistematicamente disertate, i bonzi a volte fischiate, a volte applauditi ironicamente, a volte presi per gli stracci. In chiusura di vertenza, mentre essi strombazzavano le lotte che a loro dire rappresentavano la « spallata finale » per concludere, e i giornali borghesi li aiutavano una volta di più propagandandone le posizioni, all'interno della Fiat non

succedeva assolutamente nulla: gli operai snobbavano i fuochi d'artificio e aspettavano tranquilli che la commedia finisse.

La demoralizzazione non è certo frutto spontaneo, è stata coltivata a lungo, così come è stata cercata una certa apatia in modo che nessuno rompesse le uova nel paniere durante il lungo protrarsi alle interminabili trattative. Ma gli operai hanno fatto questo di grande: malgrado i mezzi e la forza dispiegati nella distruzione sistematica di ogni istinto di lotta, hanno lottato in brevi ma intense fiammate. Hanno lottato per interessi propri, dimenticando completamente la vertenza e le intese con l'avversario alla Materferro, alla Spa Stura, a Rivalta.

Improvvisamente e purtroppo effimere ondate di solitudine si sono accese qua e là, accompagnate da tentativi generosi di organizzazione dello scontro. Si sono soprattutto riscoperti più o meno spontaneamente i metodi di lotta e gli obiettivi che noi non cessiamo di tener vivi col nostro intervento: sia pure episodicamente, si è rivendicato il rifiuto di aumenti di produzione e relativi incentivi, si è respinto il concetto degli avanzamenti legati alla professionalità, si sono chiesti aumenti salariali e riduzioni d'orario, si sono usati lo sciopero ad oltranza e tutte le forme di lotta che l'utilità suggerisce, compreso l'attacco violento a chi si oppone o minaccia repressioni.

L'opportunismo ha fatto un grosso lavoro, ma con risultati che, apparentemente buoni (per lui) oggi, possono rivelarsi disastrosi domani. Gli operai della Fiat hanno registrato: questo è certo. E' compito nostro far sì che l'ennesima esperienza possa domani essere utilizzata.

Direttore responsabile  
GIUSTO COPPI

Redattore-capo  
Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano,  
2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia  
Via Riva di Trento, 26 - Milano